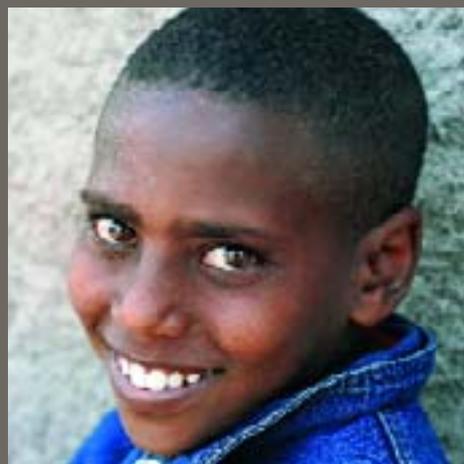


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 2
GIUGNO 2007
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



Cultura e sviluppo: la promozione delle culture quale essenza dello sviluppo

Burundi: nonostante la pace, un paese al bordo dell'abisso

Cosa succede se a prestare aiuto sono gli stessi paesi in via di sviluppo o paesi emergenti?

DOSSIER



CULTURA E SVILUPPO

Paese che vai, usanza che trovi

La promozione della pluralità culturale nonché la giusta considerazione delle altre culture sono condizioni irrinunciabili per uno sviluppo sostenibile

6

«Ricostruire senza osservare la cultura è un atto di violenza»

Un'intervista con l'antropologa Jennifer Duyne Barenstein sull'importanza della cultura in una situazione post-catastrofe

12

Antigone: un mito moderno a Mostar

Nell'ambito del cosiddetto «teatro-educazione» i giovani imparano a esprimere i propri sentimenti

14

FORUM



Nuovi donatori – nuove prospettive di sviluppo?

Paesi in via di sviluppo e paesi emergenti come l'India, la Cina o il Sudafrica forniscono aiuto allo sviluppo ad altri paesi

26

L'arte di evitare lavate di capo

La scrittrice vietnamita Phan Thi Vang Anh ci illustra la difficile scelta di N. del giusto ospedale per partorire in pace

29

Sommario

ORIZZONTI



BURUNDI

Nemmeno il cielo ha pietà

Nonostante la pace, il Burundi si trova al bordo di un abisso

16

Sognando un Burundi migliore

Margherite «Maggy» Barankiste spezza una lancia a favore dell'impegno per il suo paese

20

DSC

Come un iceberg

Walter Fust, direttore della DSC, sul concetto di cultura

21

Parola d'ordine: armonizzazione e allineamento

Con la «Dichiarazione di Parigi» oltre 140 paesi e organizzazioni si impegnano a collaborare per ottimizzare la cooperazione allo sviluppo

22

CULTURA



«Salvare l'anima di fronte al re denaro»

Secondo l'altermondialista maliana Aminata Traoré, per sfuggire alla povertà, gli africani devono ritrovare la loro creatività e rifiutare l'ordine imposto dal Nord

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa sono... i dazi protettivi?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Cultura – linfa vitale

No, la cultura non è un lusso, né un privilegio riservato ai paesi prosperi e alle persone benestanti. È una ricchezza che appartiene al patrimonio dell'umanità, come il diritto al sapere, il libero accesso alla conoscenza e la libertà d'espressione. Fustigando il pensiero imperante, assai pratico ma riduttore, derivato allettante del politicamente corretto, l'ex ministro della cultura del Mali e fondatrice del Forum sociale africano Aminata Traoré è schietta nel difendere la diversità culturale: «Il pensiero unico, che caratterizza l'ordine economico dominante, va di pari passo con la perdita di cultura e umanità».

No, la cultura non è un lusso; è un bisogno. Favorisce gli scambi – e con ciò la comprensione – fra i popoli. È il collante che unisce le civiltà superando le distanze e il tempo. Riflette la ricchezza delle donne e degli uomini cui si deve l'esplosivo sapore della natura umana. Offre dei riferimenti. È sorta dalla nostra memoria collettiva. Come una linfa vitale nutre il nostro presente e traccia la strada dell'avvenire.

Poiché la cultura è un bisogno vitale, la DSC non può e non vuole permettersi di ignorarla. Dato che il dibattito culturale è un motore del cambiamento e del progresso, la DSC ha il dovere di parteciparvi e di incoraggiarlo. La cultura è ovunque. È presente nei paesi in via di sviluppo, negli ambienti più svantaggiati. Striscia, si insinua. Senza far chiasso, che si tratti di pittura, musica, teatro, scultura o video, si difonde in tutti gli strati della società come le radici di un albero planetario. Il mondo è diventato un villaggio globale? La cultura è la linfa che lo fa crescere e prosperare.

Soprattutto per i giovani la cultura assume una particolare importanza. Prescindendo dal lavoro e dagli studi, insieme allo sport occupa gran parte del loro tempo. Cinema, concerti, festival di ogni tipo, piattaforme di scambio in internet: è lei che permette di partire alla scoperta dell'Altro, di percepire i tesori e la diversità delle civiltà che fanno il nostro mondo.

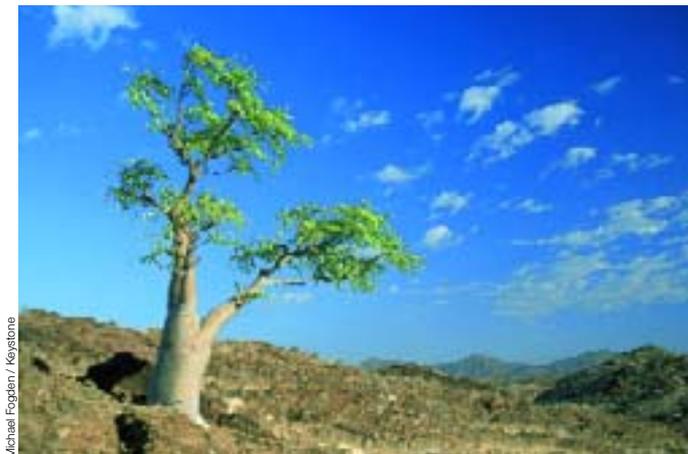
Cosciente del ruolo che svolgeranno i giovani nella costruzione del mondo di domani, la DSC ha deciso per il secondo anno consecutivo di porli al centro delle sue preoccupazioni. «Gioventù e sviluppo» è il tema conduttore delle sue attività. Adattando la meravigliosa formula dello scrittore francese Louis Aragon «la donna è l'avvenire dell'uomo» diremo: la gioventù incarna il futuro dell'umanità.

Poiché ognuno può esprimersi, propagarla, profitarne, la cultura è un linguaggio planetario. Come l'acqua è fonte di vita, essa è fonte di scambi. Per lottare contro la violenza, l'incomprensione, l'intolleranza, la cultura è uno strumento di pacificazione che va messo nelle mani della gioventù di tutto il mondo. Universale, è un indispensabile crocevia di intensi scambi.

Jean-Philippe Jutzi
Capo supplente Media e comunicazione DSC

(Tradotto dal francese)

Periscopio



Michael Fogden / Keystone

L'«albero del cielo»

(jls) Originaria dell'India, la *moringa oleifera* cresce in tutte le regioni tropicali. Alberello ad accrescimento rapido e di facile riproduzione, fornisce molti benefici: i suoi semi hanno proprietà medicinali, sono utilizzati per purificare l'acqua potabile e forniscono un olio alimentare di elevata qualità. Le foglie, consumate fresche o dissecate, hanno più vitamine, proteine nonché minerali della maggior parte di altri ortaggi. In Africa, si moltiplicano le iniziative per valorizzare le qualità nutrizionali di questo «albero del cielo», presente in quasi tutti i paesi in cui imperversa la malnutrizione. Nella Guinea, alcuni gruppi di donne sono state sostenute per incentivare la produzione e la vendita di moringa in polvere. Nel Benin, i centri di salute pubblica somministrano ai bambini malnutriti un trattamento a base di moringa. Nel Niger, una società alimentare vuole introdurre la polvere di moringa nelle farine destinate all'alimentazione infantile. E infine, grazie ad un finanziamento estero, 230 economie domestiche del Congo Brazzaville inizieranno a produrre polvere di moringa per la vendita.

Telefonare con olio di palma e di zucca

(bf) Molte regioni rurali dei

paesi in via di sviluppo non sono allacciate alla rete elettrica, ed anche per questo motivo non vengono posati i cavi del telefono. Pertanto, il cellulare rappresenta l'unica possibilità di comunicazione. In queste regioni, i gruppi elettrogeni necessari per la telefonia mobile sono di norma alimentati da motori diesel. Ma ora, grazie ad un progetto-pilota realizzato in regioni inaccessibili della Nigeria, i generatori di corrente saranno alimentati a base di biocarburanti prodotti sul posto. Infatti, si utilizzeranno perlopiù oli di palma e di zucca. Il progetto, appoggiato da uno dei massimi fornitori mondiali di telefonia mobile, mira così nel contempo a elevare la produttività degli agricoltori del posto. L'idea suscita un interesse generalizzato: anche Uganda, Kenia e Ruanda dovrebbero presto adottare tale sistema, e perfino India e

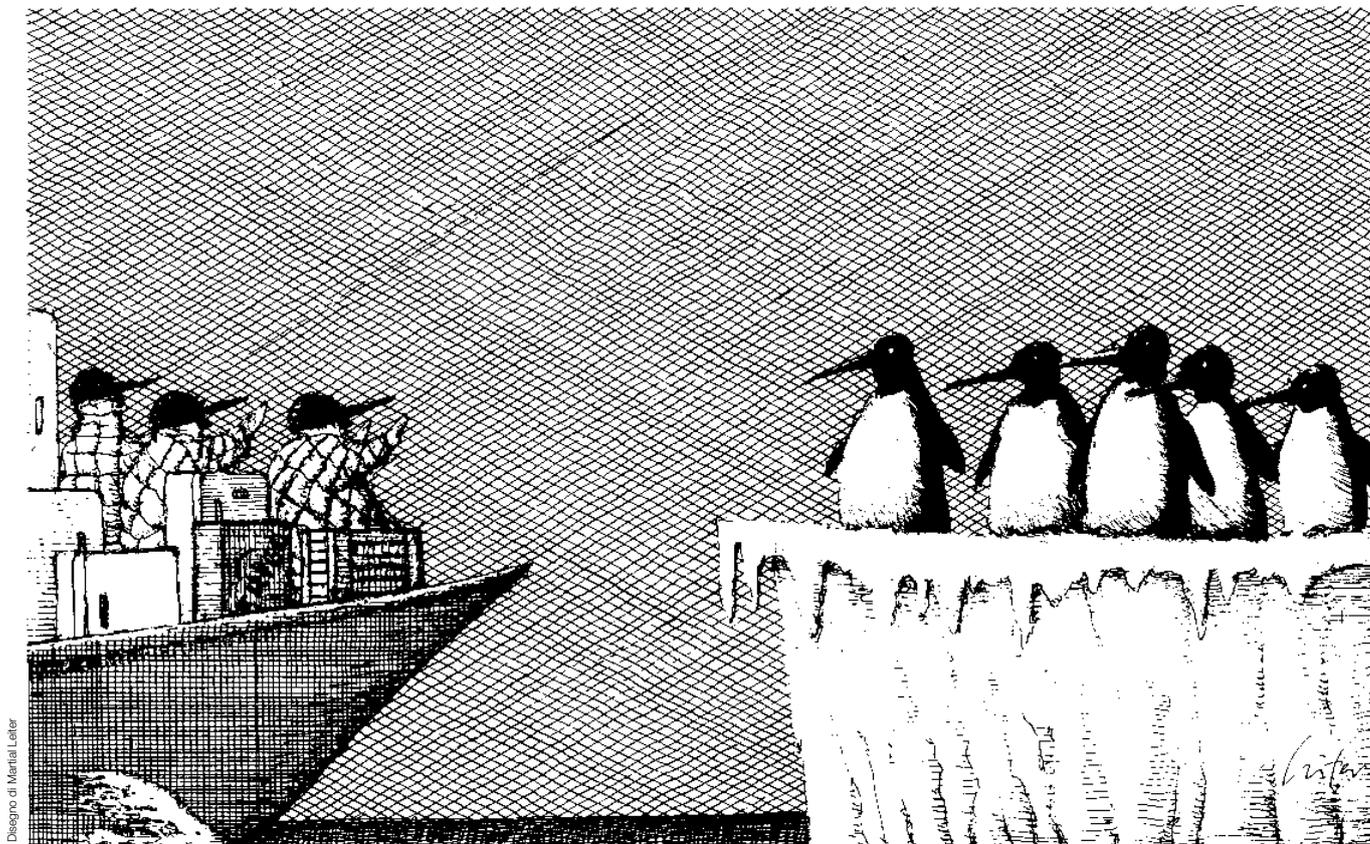
Bangladesh hanno annunciato il loro interesse.

Nuovo ceto medio motore della globalizzazione

(bf) La Banca mondiale prevede una nuova ondata di globalizzazione per l'economia mondiale. Secondo uno studio recente, entro il 2030 le performance economiche mondiali risulteranno più che raddoppiate. Gli esperti hanno assegnato il ruolo di motore della globalizzazione all'emergente ceto medio dei mercati in frenetica crescita di Cina ed India, il cui reddito medio annuale dovrebbe situarsi tra i 4 mila ed i 17 mila dollari Usa. «L'incremento sarà supportato, molto più che nel passato, dalle vigorose performance economiche dei paesi in via di sviluppo», sottolinea Richard Newfarmer, autore dello studio. Si stima che nei prossimi anni la crescita dei mercati in sviluppo sarà superiore al 6 per cento, più del doppio di quanto non si registri nelle nazioni industrializzate. Secondo il rapporto, entro il 2030 almeno 1,2 miliardi di persone faranno parte di questa fetta di popolazione; dunque, tre volte di più di oggi. La Banca mondiale ritiene probabile che il nuovo ceto medio costituirà una specifica forza politica, ma mette altresì in guardia sul crescente divario tra ricchi e poveri.



Grabka / leif



Disegno di Mental Leiter

Scambi

Le casse comuni dei disoccupati

(jls) Usciti dall'università o da una scuola professionale, i giovani diplomati nigerini finiscono per essere disoccupati.

L'impossibilità di trovare un posto fisso li spinge a lavorare nel settore informale. Molti giovani, siano essi scolarizzati o no, entrano a far parte di una *fada*.

Negli anni '90, questi club, composti da 12 a 30 membri, erano considerati alla stregua di luoghi d'incontro per disoccupati intenti a tirar tardi sorseggiando té. Con il tempo, sono mutati in veri e propri mercati del lavoro, luoghi di mutua assistenza da cui scaturiscono idee ed iniziative contro la disoccupazione. I membri delle *fadas* costituiscono le cosiddette «ton-tine», delle casse comuni che un giorno potranno fornire un piccolo capitale da investire in una micro-impresa. In genere, si par-

tecipa con una piccola quota mensile, dell'ordine di 1 franco svizzero, e ogni sei mesi ad uno dei membri viene assegnato il finanziamento. A Moussa Hassane, diplomato in marketing, sono così toccati 50 mila Fcfa (123 franchi), che gli hanno consentito di lanciare la sua attività: oggi, Moussa percorre su e giù le strade di Niamey, vendendo agli automobilisti delle carte telefoniche prepagate.



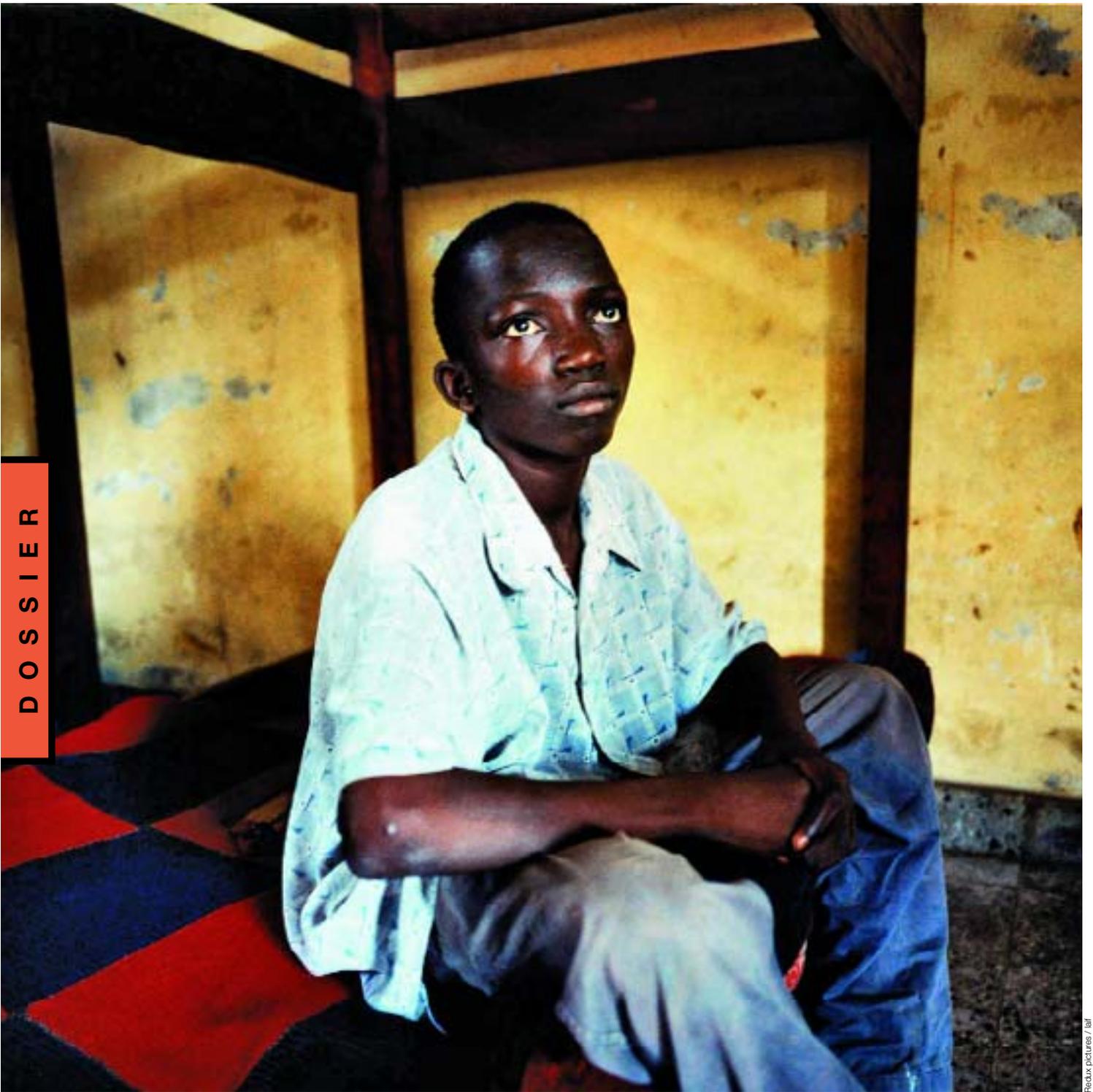
Grabka / leaf

Slum organizzati

(bf) Il prossimo anno, per la prima volta, oltre la metà della popolazione mondiale – circa 3,2 miliardi di persone – vivrà in città. Sono in particolare le città dei paesi in via di sviluppo a registrare una crescita sin qui mai vista. A crescere sono però anche i problemi. Già oggi, nelle grandi città africane fino all'80 per cento degli abitanti vive in condizioni ambientali disumane.

Le conseguenze: il formarsi di slum, gravi problemi sanitari ed ecologici, amministrazioni cittadine incapaci e bilanci comunali insufficienti. La professoressa Beate Lohnert, direttrice della ricerca sullo sviluppo geografico dell'Università di Bayreuth, si occupa di problematiche legate alla crescente ingovernabilità delle metropoli africane, asiatiche e latino americane. Uno dei risultati della sua ricerca indica che la presunta ingovernabilità può essere contrastata con un'organizzazione interna alle singole baraccopoli. È quanto succede ad esempio fra gli abitanti di un insediamento informale di Addis Abeba, che si attivano assumendosi compiti che lo Stato non può più assolvere.

Paese che vai, usanze



Reaux pictures / laif

DOSSIER

1

Per molti anni, nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, la cultura era considerata un lusso. Un errore gravido di conseguenze che ha mandato in fumo più di uno sforzo sulla via dello sviluppo. Infatti, la promozione della pluralità delle espressioni culturali nonché la giusta considerazione delle altre culture sono condizioni irrinunciabili per uno sviluppo sostenibile. Di Maria Roselli.

che trovi



2

Che cosa c'entra la cultura con la cooperazione allo sviluppo? Un proverbio africano afferma che se un albero muore, muoiono anche i suoi rami. In altre parole: la sopravvivenza di rami, foglie e frutti dipende dal tipo di comunicazione che c'è tra tronco, radici e sostanze nutritive presenti nella terra. La cultura è il substrato nutritivo di una società ricca e pluralistica, è la base del suo sistema di valori,

le sue tradizioni, i suoi comportamenti. Valori culturali, mentalità e riferimenti di base contribuiscono allo sviluppo sociale, ed economico di un paese. La cultura viene pertanto, ed in maniera crescente, considerata come tematica trasversale nel contesto della cooperazione; una tematica che assume una sempre maggiore influenza sull'intero operato della cooperazione allo sviluppo.

DSC: l'1 per cento del budget per la cultura

Mentre nella cooperazione della DSC con i paesi dell'Est, sin dall'inizio, la cultura è sempre stata valutata come un fattore di grande importanza, e pertanto gestita in maniera autonoma, nella cooperazione allo sviluppo con i paesi del Sud l'atteggiamento nei confronti della cultura ha avuto per lungo tempo un supporto solo episodico da parte degli uffici di cooperazione. Perlopiù, si sostenevano eventi locali, e questo soprattutto perché nel Sud la precedenza era data ad altri e più urgenti ambiti d'intervento. La DSC ha perciò deciso nel 2003 che in tutti i paesi prioritari si dovrà sostenere la cultura locale con almeno l'1 per cento dell'intero bilancio bilaterale.

Cultura e sviluppo economico

«Negli anni in cui ancora studiavo, era diffusa l'opinione che lo sviluppo economico fosse frenato dall'Induismo in India, mentre nell'Asia orientale ed in Cina fosse il Confucianesimo a provocare tale effetto. Si vedeva la cultura come religione, e questa quale ostacolo allo sviluppo economico. Una teoria che si basava sulle tesi di Max Weber in merito alle affinità elettive tra capitalismo e protestantesimo. Si partiva dall'idea che queste religioni mostrassero una tendenza trascendentale, piuttosto che un orientamento terreno, arrivando a concludere che esse non fossero di giovamento allo sviluppo economico. Dal momento in cui in India e Cina si marcia con un 10 per cento di crescita economica e c'è un boom dei mercati, quelli che un tempo erano fattori negativi vengono ora valutati in maniera positiva». *Shalini Randeria, docente di etnologia*



Hilger / laif

3

Cultura: la base di uno sviluppo sostenibile

Nella cooperazione allo sviluppo, la cultura si evidenzia in due significati: in senso stretto, si intendono prevalentemente attività artistiche. Un significato che comprende nella pratica una vasta fascia di attività che vanno dal teatro, alla musica, alla danza, a fotografia, televisione e video, che si esplicano in altrettanti campi di attività quali salute, diritti umani, pari opportunità, ambiente, buon governo e molti altri.

In senso lato si intende invece il rispetto e la considerazione delle altre culture. Infatti, il tessuto culturale di una popolazione esercita un grande influsso sull'andamento positivo di un progetto di sviluppo e, di conseguenza, sul raggiungimento degli obiettivi prefissati. È ormai da alcuni anni che si è convinti che la considerazione delle identità e pluralità culturali sia una condizione intrinseca per un dialogo interculturale ed uno sviluppo sostenibile.

Arte quale punto di cristallizzazione

In Svizzera fa sensazione l'incremento del fenomeno della tratta di giovani donne provenienti dagli Stati dell'ex blocco sovietico. Nei paesi coinvolti invece questo sporco commercio è un tabù. E dunque, molte vittime non sono neppure consapevoli di essere adescate con false promesse. Il settore Aiuto umanitario della DSC, insieme ad ONG



Jürgen Schytte / Still Pictures

4

locali, si è pertanto servito di un comprovato mezzo di sensibilizzazione: il teatro.

Nel 2001, la compagnia teatrale moldova Coliseum è andata, per la prima volta, in tournée con la sua pièce «La settimana osteria». Questo dramma è basato su storie vere di donne costrette alla prostituzione. Nell'estate del 2003, la pièce è stata rappresentata in molte città dell'Ucraina e della Bielorussia, ed in queste occasioni le date delle singole rappresentazioni sono state espressamente scelte durante le vacanze universitarie: l'intenzione era quella di rivolgersi ad un target di giovani donne, proprio nel periodo in cui di solito avviene il reclutamento. Nel frattempo, Coliseum ha portato in scena il pezzo più di 200 volte, fra l'altro anche in otto città russe. Infatti, in questo paese la problematica è particolarmente attuale: la Russia è allo stesso tempo terra di origine, di transito e di destinazione delle vittime di questa vergognosa tratta di esseri umani.

La cultura nel senso di arte è sempre stata un importante strumento per sensibilizzare e formare l'opinione pubblica. «Nella maggior parte dei casi, le società non discutono in modo astratto di valori quali diritti umani, pari opportunità tra uomo e donna o democrazia. Occorre quindi uno spunto, un punto di cristallizzazione. Arte e cultura possono fornire un tale spunto. Pensiamo per esempio alla Germania: la storia del terzo Reich non sarebbe



Neumann / lat

5

stata così esaurientemente elaborata se non vi fossero stati scritti così tanti libri, pezzi di teatro, immagini e film», spiega Toni Linder, consulente DSC in ambito di cultura e sviluppo.

La cultura fornisce identità ed esistenza

Negli ex paesi dell'Est, il crollo del comunismo ha reso estremamente insicura gran parte della popolazione. L'insieme dei valori tradizionali è stato messo in dubbio, mentre l'esaurirsi di un tipo di cultura statale pilotata dal potere ha finito per modificare radicalmente la situazione degli operatori culturali.

Ad esempio, in Albania si è fra gli altri presentato il quesito su come convincere gli abitanti ad assumersi una maggiore responsabilità nei confronti dello sviluppo delle proprie città. Di conseguenza, nelle città di Shkodra e Pogradec, nell'ambito di un progetto culturale, sono stati convocati operatori culturali, giovani, architetti, rappresentanti delle comunità ed altri attori della società civile, con lo scopo di fornire nuovi impulsi per uno sviluppo creativo della città.

In Romania, invece, negli anni del vecchio regime, ogni villaggio era dotato di una Casa della cultura. Con il cambiamento, molti di questi centri ebbero grosse difficoltà a trovare una nuova collocazione culturale. La maggior parte di essi si vuotò, anche perché mancavano i mezzi per vivacizzarne



Jürgen Schytte / Still Pictures

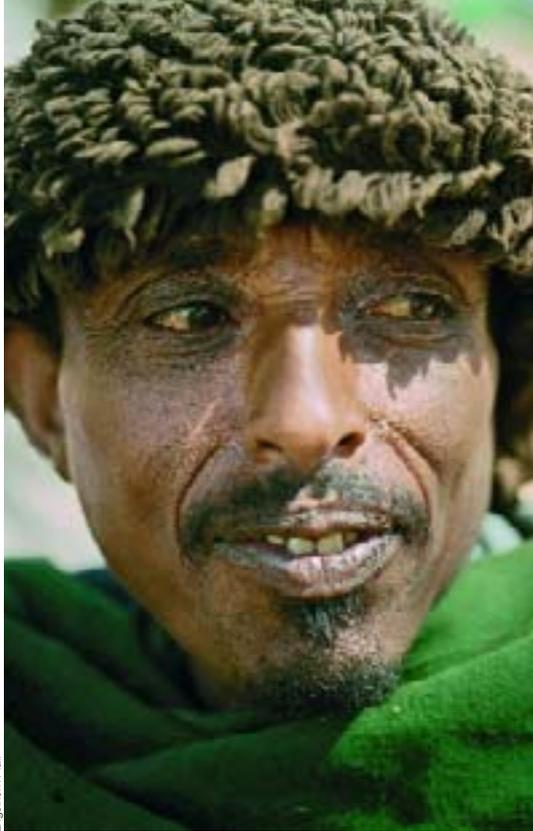
6

l'operato. «Con il Progetto Phönix 05 abbiamo inteso sostenere in maniera mirata i responsabili impegnati a sviluppare nuovi modelli per le loro Case della cultura», spiega Toni Linder. Per fare ciò, sono stati organizzati dei corsi ai quali hanno preso parte relatori e relatrici culturali appositamente scelti. Le cinque idee di progetto più promettenti sono state premiate e sostenute finanziariamente. In questo modo sono stati creati una scuola per danza moderna, uno studio di registrazione, corsi di danze folcloristiche per le comunità dei Rom e per la minoranza ungherese, così come corsi di lingua assistiti da computer, serate letterarie e conferenze culturali nonché un club per la terza età.

Ovviamente nella promozione culturale non si può sottovalutare l'aspetto economico. Talvolta la cultura rappresenta infatti un vero e proprio mezzo di sussistenza. E non soltanto negli Usa, mecca dell'industria culturale, dove già soltanto le produzioni musicali generano annualmente 40 miliardi di dollari. Anche nei paesi emergenti ed in quelli in via di sviluppo, l'industria della cultura evidenzia un crescente significato: il Brasile è al 6° posto nel mercato mondiale della musica, il che gli consente di realizzare 800 milioni di dollari l'anno. In Colombia, l'industria culturale produce il 4 per cento del PIL e supera dunque chiaramente l'introito dovuto al caffè, principale prodotto agricolo del paese. In India, invece, il solo settore del soft-

Cultura generatrice di nuovi impulsi

La cultura movimentata. È quanto indica uno studio indipendente svolto su incarico di Pro Helvetia e della DSC. Nei paesi in transizione, l'attività culturale gioca un ruolo assolutamente primario nell'ambito dello sviluppo sociale. Lo studio elabora le esperienze scaturite da progetti nel settore della cooperazione tecnica in sette paesi dell'Europa orientale. Il risultato evidenzia che l'attività culturale rafforza la pluralità di opinioni e stimola l'aperto dibattito su temi sociali più rilevanti; inoltre, essa aiuta nella realizzazione di strutture e reti alternative; fa emergere energie creative e consente nuovi impulsi. In breve, l'attività culturale rinvigorisce la società civile e indirettamente le istituzioni democratiche. Lo studio ha preso in esame undici progetti di cooperazione che il Programma Culturale svizzero per l'Europa sudorientale e Ucraina (PCS) della Pro Helvetia ha realizzato su incarico della DSC.



Engelhorn / laif

7



Hilger / laif

8

Macedonia: serie TV per bambini contro i pregiudizi

La Macedonia è uno Stato multietnico. Le popolazioni macedoni, albanesi e di origine turca, così come i Rom, hanno però notevoli problemi d'incontro. Gli effetti di questa segregazione sono fra gli altri paura e diffidenza. I mezzi d'informazione macedoni fanno poco per modificare la situazione. Un'eccezione è rappresentata dalla serie TV «Nashe Maalo» (Vicinato). Il serial è divenuto una trasmissione cult per adolescenti da 7 a 12 anni di età, ed è stato calcolato che il 75 per cento dei ragazzini lo guardano. La figura centrale della serie televisiva è Karmen, che personifica la casa nella quale abitano i protagonisti della storia, giovani provenienti da diverse etnie. Karmen conduce con abilità gli spettatori nel diverso mondo di altre culture, contribuendo così – come indica una ricerca scientifica effettuata – ad abbattere, già dopo aver assistito a pochi episodi, i pregiudizi negativi propri dei gruppi adolescenziali.

ware consente al paese un introito annuale di export di 4 miliardi di dollari.

Teatro quale mezzo di prevenzione

È da molti anni che, nel settore della salute, l'approccio culturale dimostra la sua validità. La stessa medicina tradizionale ed i guaritori sono oggi visti sotto una nuova luce. Infatti, nell'ambito della salute, la cultura di un popolo serve da lente che permette una migliore comprensione dei comportamenti, individuali e collettivi, risultando così particolarmente indicata alla formulazione di campagne di prevenzione all'interno di uno specifico contesto culturale.

Nelle campagne di prevenzione contro l'Aids in Africa si opera tra l'altro sempre più con lo strumento del cosiddetto Teatro per lo Sviluppo: compagnie di attori specialmente formati affrontano nelle loro pièce la problematica della terribile epidemia. In questo modo, la trama portata in scena dai teatranti motiva il pubblico a confrontarsi attivamente con il tema. Da ciò scaturisce un dibattito nel quale entrano i diversi aspetti della malattia e della prevenzione.

Scarso consenso

Oggi è opinione diffusa che il rispetto delle culture locali rappresenti un fattore decisivo per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo. Ma non è stato sempre così. Ad esempio, verso la metà degli anni '80, la Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit (GTZ) ha pubblicato per la prima volta una valutazione dei suoi progetti. «Il risultato fu piuttosto deludente», ricorda oggi Michael Schönhuth, esperto tedesco nel campo dello sviluppo e docente all'Università di Treviri, che aggiunge: «abbiamo dovuto constatare che i nostri

progetti di sviluppo procedevano perfettamente fino a che erano da noi direttamente finanziati. Poi, dopo la consegna ai partner locali, circa il 40 per cento dei progetti veniva abbandonato».

Per l'agenzia tedesca di cooperazione si è posto a questo punto il quesito del consenso e della continuità dei progetti. Il risultato della valutazione evidenziò che i progetti non erano sufficientemente adeguati alle reali necessità dei partner sul posto. «Risultò che gli effetti collaterali dei progetti emergevano in maniera esplicita e si manifestavano negativamente soltanto dopo che noi avevamo consegnato il progetto al partner», afferma Michael Schönhuth.

L'esempio dei bambini di strada in Gambia

La problematica affiora in maniera esemplare da un progetto per i bambini di strada portato avanti proprio dai tedeschi in Gambia: i piccoli mendicanti delle grandi città del Gambia erano considerati un fatto inquietante, quale palese violazione dei diritti umani ma anche un danno all'emergente turismo. Si poneva il quesito di come allontanare i bambini dalla strada, anche considerando che l'elemosina che raccoglievano era destinata ai loro maestri islamici. La prima idea – visto che gli eruditi erano considerati degli sfruttatori – fu quella di espellerli dal paese. Cosa certo possibile, visto che molti dei sapienti islamici erano originari del Senegal. «Solo con un certo ritardo – e ci volle una notevole comprensione della cultura locale – ci accorgemmo che, intanto l'elemosina nei paesi islamici ha tutto un altro significato che da noi, e poi che i bambini di strada, senza gli eruditi islamici sarebbero stati completamente abbandonati a sé stessi. Per ciò il progetto fu poi abbandonato dai nostri partner sul posto», spiega Schönhuth.

I volti non riflettono solo l'appartenenza etnica, ma rispecchiano anche un'immensa varietà di culture

- 1 Repubblica democratica del Congo
- 2 Romania
- 3 Senegal
- 4 Vietnam
- 5 India
- 6 Ciad
- 7 Etiopia
- 8 Afghanistan
- 9 Angola
- 10 Perù



Sean Sprague / Still Pictures

9



Gonzalez / leaf

10

Il pericolo della cecità culturale

Esperti nell'ambito dello sviluppo che arrivano in un paese per loro completamente nuovo hanno sovente un'esperienza decennale. «Alcuni di essi denotano, proprio per questo motivo una certa cecità culturale, che li porta a credere che alcune strutture, non importa se in Asia o Africa, siano dappertutto uguali. Ciò significa che acquisiscono un tipo di routine che non gli consente più di percepire le specificità culturali della situazione», spiega ancora Schönhuth. È vero che ciò fa sì che la gente sul posto sia capace di agire rapidamente, ma li porta anche al punto di non essere più sufficientemente sensibili.

Considerati gli interessi in gioco, anche i partner locali non hanno interesse ad indicare specifiche lacune culturali. Infatti, Schönhuth è convinto: «L'importanza del denaro non facilita certo il dialogo interculturale». Inoltre gli esperti sono restii a porre dei quesiti interculturali ai loro superiori per paura di essere considerati scarsamente professionali. In questa prospettiva, Schönhuth ritiene assolutamente urgente istituire all'interno delle agenzie dei consulenti per quesiti di natura interculturale.

Sul filo del rasoio tra relativismo ed imperialismo culturale

Anche per Shalini Randeria, professoressa di etnologia a Zurigo, di origine indiana, il discorso interculturale può a volte rivelarsi un'impresa azzardata, soprattutto quando si considera la cultura di un paese come fenomeno unitario: «Se si ha un'opinione del tutto omogenea della cultura di un paese e si presume ad esempio che gli anziani, i dignitari o i capi religiosi siano unici depositari di questa cultura, allora può ovviamente succedere

che si accettino come indiscutibili norme e comportamenti che invece sono tutt'altro che condivisi da tutte le componenti di una società. Così, spesso si finisce per considerare come culturalmente immutabile la semplice contingenza storica».

Ci si dovrà dunque costantemente domandare chi definisce la cultura ed a chi vanno i vantaggi di questa definizione. Tutto ciò perché da quando alla cultura è stato assegnato un maggior peso, si evidenziano maggiori esigenze accompagnate da riferimenti culturali. «Sono convinta – dice l'etnologa – che la sensibilità per le differenze culturali sia fondamentalmente una buona cosa; tuttavia, bisogna stare attenti a come si procede».

In India e Cina molte famiglie considerano i figli maschi più importanti delle femmine. Ciò ha motivi economici e socioculturali. Come sarà mai possibile, nell'ambito di progetti di aiuto allo sviluppo tener conto di una tale percezione? «Interventi finanziari provenienti dall'esterno, che contribuiscono ad un cambiamento sociale, possono essere progettati e realizzati soltanto con la partecipazione di gente del posto e con la necessaria sensibilità», afferma Shalini Randeria. In concreto, ciò significa che, anche se in seno a quelle società ragazze e ragazzi non sono considerati egualmente importanti, ciò dovrà comunque essere tenuto come punto fermo nell'esplicazione della cooperazione allo sviluppo. Shalini Randeria conclude «il rispetto delle differenze culturali locali è indispensabile, anche se difficile. È come camminare sul filo del rasoio tra relativismo ed imperialismo culturale». ■

(Tradotto dal tedesco)

Burkina Faso: «Io non pago»

Il Teatro della Fraternità di Ouagadougou si impegna dai giorni della sua fondazione, nel 1975, nel cosiddetto dibattito-teatrale. Una specie di forum teatrale che vuole essere attivo a livello sociale. Il gruppo teatrale cerca la discussione con il suo pubblico; stimola il dibattito su precise problematiche e porta gli spettatori a confrontarsi con nuove idee e nuovi valori. Tutto ciò può succedere soltanto se i teatranti riescono ad adattare la pièce al pubblico presente, e dunque devono avere come punto di partenza le esigenze ed i bisogni dello spettatore. La pièce «Io non pago!», fatta su richiesta della DSC, è incentrata sul tema delle tasse da pagare per disporre di specifici servizi sociali. La pièce è pertanto ambientata nel grande mercato di Ouahigouya.

«Ricostruire senza osservare la cultura è un atto di violenza»

Proprio in occasione di una catastrofe quale lo tsunami la cultura assume un'importanza cruciale. Ricostruire un insediamento senza attenersi alla cultura locale comporta, infatti, il rischio di una disarticolazione sociale e di un impoverimento economico. Lo afferma l'antropologa Jennifer Duyne Barenstein nell'intervista di Maria Roselli.



L'antropologa Dr. **Jennifer Duyne Barenstein** è ricercatrice presso l'Istituto per la Sostenibilità Applicata all'Ambiente Costruito (ISAAC) della Scuola Universitaria della Svizzera Italiana (SUPSI) e docente presso l'istituto di antropologia sociale dell'università di Zurigo. Ha lavorato per oltre dieci anni per la cooperazione allo sviluppo in Bangladesh, India e Sri Lanka. Attualmente dirige un progetto di ricerca sulla sostenibilità delle politiche e pratiche di ricostruzione post-catastrofe in India e Nicaragua finanziato dalla DSC e dal Fondo Nazionale Svizzero.



Jennifer Duyne Barenstein (4)

Un solo mondo: La cultura è ritenuta un fattore sempre più importante nella cooperazione allo sviluppo, perché?

Jennifer Duyne Barenstein: La cultura è centrale per la stessa sopravvivenza di una popolazione. C'è chi afferma che ai tre pilastri della sostenibilità, oltre ad ambiente, società ed economia bisognerebbe proprio aggiungere questo quarto pilastro. Nel settore della cooperazione si nota una crescente sensibilità alle dimensioni culturali dello sviluppo. Questo purtroppo non è ancora sufficientemente il caso nel settore umanitario. Eppure, proprio nel momento di una catastrofe la cultura assume un'importanza ancora maggiore in quanto offre alla popolazione colpita gli strumenti per affrontare la crisi e per elaborare il trauma. La continuità culturale dipende, tra l'altro, dalla preservazione dell'ambiente costruito. Questo è di primaria importanza per garantire un legame tra pas-

sato e futuro. Purtroppo nel settore umanitario molti considerano il rispetto per la cultura locale un lusso.

In che senso?

Si tratta di un fenomeno definibile come «tirannia dell'urgentismo». Nel settore umanitario si pensa che nel caso di una catastrofe non vi è tempo da perdere su questioni culturali. Ancora oggi questo porta spesso a prestare aiuti materiali quali cibo, abiti, tende e case poco appropriati al contesto culturale, e questo proprio in un momento in cui la gente avrebbe bisogno di sentirsi rassicurata. Spesso sarebbe così semplice evitare questi errori, per esempio dando alla gente aiuto finanziario piuttosto che materiale. Questo approccio permetterebbe non solo una maggiore autodeterminazione, ma inciderebbe anche positivamente sulle economie locali. La DSC, contrariamente a molte ONG,



Un tempo (sopra) e oggi (a sinistra): ricostruire degli insediamenti dopo una catastrofe – come in quest'immagine dopo la devastante ondata dello tsunami in India – senza tener conto della cultura locale può causare danni irreversibili.

questo lo ha capito e, infatti, ha fatto passi lodevoli in questa direzione.

Purtroppo però ancora oggi, e questo è stato il caso soprattutto nell'ambito della ricostruzione dopo lo tsunami, molte ONG agiscono come – e operano attraverso – vere e proprie imprese di costruzione.

Questo che impatto può avere sulla cultura locale?

L'organizzazione spaziale di un insediamento e delle abitazioni che ne fanno parte riflettono profondamente l'organizzazione socio-economica e culturale di un gruppo. Se un progetto non ne tiene conto si possono commettere danni irreversibili. Imprese di costruzione in generale tendono a costruire file di monoblocchi di cemento armato. In questi nuovi insediamenti non è possibile riorganizzare la vita secondo le proprie necessità socio-economiche e culturali. In questi blocchi la famiglia non può più vivere secondo le proprie esigenze. Vengono pure a mancare i vecchi rapporti di vicinato che possono avere un ruolo fondamentale per il benessere di un gruppo. Vi è quindi un forte rischio non solo di perdita culturale, ma anche di disarticolazione sociale e impoverimento economico. Ricostruire un villaggio dopo una catastrofe senza osservare la cultura locale è un atto di violenza.

Lei è molto perplessa su come si è affrontata la ricostruzione post tsunami...

Ciò che preoccupa è che si continua a fare sempre gli stessi errori. Pochi anni prima dello tsunami, lo stato indiano del Gujarat è stato colpito da un terribile terremoto che ha reso necessaria la ricostruzione di oltre 300 mila case. In quel caso non c'era l'abbondanza di fondi privati come dopo lo tsunami. Oltre il 70 per cento delle case sono state ricostruite dalla gente stessa con l'assistenza finanziaria e tecnica del governo. Abbiamo svolto uno studio su questa esperienza perché era la pri-

ma volta che l'«approccio cash» veniva usato su scala così vasta. Questo ha rivelato che è stato un vero successo: le case erano più belle e di qualità superiore a quelle costruite dalle ONG tramite imprese di costruzione e la gente era nettamente più soddisfatta. Anche dopo lo tsunami si sarebbe potuto rispettare il principio dell'autodeterminazione, dando alla gente un aiuto finanziario e la possibilità di ricostruire loro stessi le loro case. Ciò avrebbe permesso di conservare lo stile architettonico, di impiegare manodopera locale e di usare materiali indigeni più eco-compatibili. Purtroppo, almeno in India, la ricostruzione è stata affidata a ONG le quali, nella maggior parte dei casi, hanno dato l'appalto a imprese di ricostruzione. Le conseguenze sono disastrose sia a livello socio-culturale che ambientale.

Perché?

È stato deciso di costruire case nuove per tutti, indipendentemente dal fatto che la gente abbia realmente perso la casa. Per fare ciò occorre terra, che nella zona costiera è molto scarsa. Dunque in molti villaggi sono state rase al suolo tutte le case anche se intatte, belle, e adatte alle condizioni climatiche del luogo. Anche gli alberi, tanto importanti per la sussistenza e per proteggere dal sole, sono stati abbattuti perché intralciavano la costruzione. Molte persone sono state obbligate dalle autorità locali informali a demolire le proprie case per fare spazio alle nuove. Demolendo l'ambiente costruito pre-tsunami non si sta solo facendo grossi danni ambientali e sprecando risorse preziose, ma si sta anche cancellando ogni traccia della storia e della cultura delle comunità costiere. ■

Tsunami marriages

«Un altro problema legato alla distribuzione di case gratis a tutte le coppie sposate è che si è avviato un aumento massiccio dei matrimoni, i cosiddetti *tsunami marriages*: ragazzini e ragazzine di 14-15 anni che si sposano nella speranza di ottenere una casa gratis! Il problema è che la proprietà della casa in India è strettamente legata ad un sistema di sicurezza sociale informale. Gli anziani si garantiscono un appoggio da parte del figlio minore che resta a vivere con la sua famiglia nella casa dei genitori in cambio dell'eredità della casa. Ma se questi figli ora ricevono case non vincolate a nessun obbligo sociale, chi penserà agli anziani?»

Jennifer Duyne Barenstein

Antigone: un mito moderno a Mostar

In una Bosnia e Erzegovina ossessionata dagli antagonismi etnici e religiosi, i giovani hanno paura di esprimersi su temi sensibili. Tuttavia, alcuni di loro osano pronunciarsi partecipando a spettacoli del cosiddetto «teatro-educazione». La Svizzera sostiene il consolidamento e l'ampliamento di un centro specializzato in questa metodologia. Di Jane-Lise Schneeberger.



CDO (7)



Una città tagliata in due

A partire dal XVI secolo, tre comunità etniche e religiose hanno convissuto pacificamente a Mostar: quella bosniaca (musulmana), quella croata (cattolica) e la serba (ortodossa). Questo modello di tolleranza è andato in frantumi durante la guerra civile, tra il 1992 ed il '95. In un primo momento fu Mostar a subire gli attacchi serbi. In seguito, i sanguinosi combattimenti videro confrontarsi i nazionalisti croati e bosniaci.

Successivamente, gli abitanti di etnia serba lasciarono la città e le due altre comunità si stabilirono in due settori rigorosamente definiti: la parte occidentale della città è riservata ai croati, quella ad est ai bosniaci. La segregazione ha imposto il raddoppio di numerosi servizi: così, Mostar conta due università, due imprese di nettezza urbana, due corpi di vigili del fuoco, ecc. Le scuole, ovviamente, sono croate o bosniache.

L'arrivo dell'Igrobus è un avvenimento molto atteso a Gornja Dreznica. In questo villaggio di campagna, i giovani hanno raramente l'occasione di partecipare ad attività culturali. Il bus, con a bordo quattro attori e le attrezzature di scena, si ferma proprio davanti alla scuola. La troupe non è però venuta per presentare uno spettacolo classico. Infatti, questa compagnia utilizza il teatro come mezzo per creare un dialogo su temi quali la violenza, la droga o le divisioni etniche. Vittime di pregiudizi sociali e privi di ogni prospettiva, i giovani di Bosnia e Erzegovina si ripiegano su sé stessi. Non osano affrontare in pubblico le problematiche che più li preoccupano, ed è il teatro ad aiutarli ad esteriorizzare i loro sentimenti.

La recente acquisizione di un «atelier multiculturale mobile» fa felice Sead Djulic, direttore del Centro per il teatro-educazione in Bosnia e Erzegovina (CDO): «Ora, possiamo avvicinare non solo i giovani ma anche gli strati più vulnerabili della po-

polazione, in quelle regioni in cui in passato non eravamo mai andati». Creato a Mostar nel 1997, il CDO ha deciso l'anno scorso di consolidare le sue strutture ed ampliare le attività. Attualmente, è sostenuto dal Programma culturale svizzero Europa sudorientale e Ucraina (SCP) predisposto da Pro Helvetia su mandato della DSC.

Un segreto svelato sulla scena

Gli spettacoli interattivi del CDO si svolgono generalmente su due tempi. Gli attori interpretano una situazione teatrale che finisce piuttosto male. Poi invitano il pubblico ad andare sulla scena e proporre esiti diversi, per dare alla storia un felice epilogo. «Mettendosi nella pelle di un personaggio, i giovani percepiscono che è possibile cambiare, e che essi stessi possono divenire artefici della loro esistenza», commenta Christine Masserey, di Pro Helvetia. A volte, tale cambiamento interviene rapidamente. È stato così, qualche mese fa, nel caso

di una scuola di Mostar, dove alcuni adolescenti si sono espressi sulla violenza. «Grazie alla tecnica del teatro-educazione, hanno rivelato che uno dei professori li maltrattava, a volte anche fisicamente. Fino a quel giorno, nessuno ne aveva mai parlato per timore di rappresaglie», fa notare Sead Djulic. Informato dei fatti, il direttore della scuola ha immediatamente licenziato il colpevole. «In un contesto fittizio, i giovani si sentono protetti ed incoraggia-

condotti verso tempi attuali, che hanno lasciato in loro dolorosi ricordi. Questo mito è in fondo la storia della nostra città. A Mostar, fratelli sono morti combattendo in eserciti contrapposti. Chi può dire oggi quale dei due avesse ragione, quelli dell'est o quelli dell'ovest?» Sead Djulic confessa di aver provato qualche timore: «Mi sono domandato se avevo il diritto di fare tutto ciò, e se si trattava ancora di teatro. In fondo, i personaggi erano i loro cu-



ti a parlare. Comprendono che la soluzione si impone in maniera del tutto naturale».

Da Tebe a Mostar

Per creare una certa distanza dalla realtà, i temi sono affrontati per mezzo della letteratura, la storia o la mitologia. Sead Djulic ricorda al proposito uno spettacolo su Antigone. Alla presenza di allievi bosniaci e croati di Mostar Djulic ha dapprima raccontato il mito dei due fratelli di Antigone, uccisi l'un l'altro in duello durante il conflitto per il controllo di Tebe; il re Creonte consentì funerali solenni ad uno dei due, ma rifiutò la sepoltura all'altro, che considerava un traditore; infrangendo il decreto reale, Antigone dà sepoltura a quel suo fratello, un atto che pagherà con la vita.

Successivamente, l'animatore ha domandato agli allievi di riflettere sulla decisione che essi avrebbero preso se fossero stati al posto di Antigone e di immaginare un diverso epilogo del dramma. «Li ho

gini, i loro genitori. Ciononostante, volevo che gli allievi si confrontassero con questa città che amano senza esserne del tutto soddisfatti; volevo portarli a proclamare che le Antigoni di oggi vogliono vivere».

Ambizioni internazionali

Il CDO intraprende numerose attività per promuovere il teatro-educazione in tutto il paese. Organizza atelier, conferenze e concorsi volti a stimolare attori, autori drammatici o scuole. Inoltre, dedica molta importanza alla formazione del corpo insegnante, che stimola ad adottare metodi più partecipativi. L'attuale sistema educativo non incoraggia affatto la creatività o lo spirito critico degli allievi. Nel corso degli anni, il CDO ha tessuto un'importante rete internazionale. Con il supporto dell'Programma culturale svizzero, ha incrementato i suoi contatti e punta a diventare un centro di risorse per il teatro-educazione nell'Europa del Sud-Est.

Per assicurare la persistenza del CDO, la Svizzera finanzia anche la formazione del personale, come spiega Christine Masserey: «I collaboratori del CDO sono molto competenti sul piano artistico, però hanno bisogno di perfezionarsi negli specifici ambiti della programmazione, del marketing, delle relazioni pubbliche e della gestione del personale». ■

(Tradotto dal francese)

Il teatro per cambiare il mondo

Il teatro-educazione utilizza le tecniche teatrali come fossero strumenti didattici, ma può anche essere utile ai giovani per comprendere appieno la natura dell'essere umano e del mondo in cui vivono. Può anche contribuire in maniera efficace a guarire i traumi dovuti alla guerra. Durante le sue attività in Bosnia e Erzegovina, il CDO fa egualmente capo al cosiddetto «teatro degli oppressi», fondato negli anni '60 dal brasiliano Augusto Boal. Fu costui che, consentendo agli spettatori di diventare anche protagonisti, riuscì sorprendentemente a dare la parola alle povere popolazioni delle favelas, a promuovere la loro presa di coscienza, ad incitarle all'azione. Secondo Augusto Boal, il teatro è un modo di trasformare la realtà sociale e di risolvere le situazioni di conflitto e di oppressione. Il teatro libera gli esseri umani. Del resto, numerose varianti, sul modello del teatro degli oppressi, sono state poi definite: teatro-forum, teatro-azione, teatro d'intervento, ecc. Tali varianti sono frequentemente utilizzate operando con le popolazioni non alfabetizzate del Sud del mondo.



Nemmeno il cielo ha pietà

Fino a poco tempo fa, tutto sembrava così promettente. Il Burundi aveva finalmente trovato la pace. Dopo anni di guerra civile, nel 2005 i burundesi avevano eletto un presidente con votazioni sorprendentemente pacifiche. Nel frattempo il paese è però nuovamente in preda ad una spirale devastante contraddistinta da sovrappopolazione, strapotere politico, problematica dei profughi e nubifragi. Di Johannes Dieterich*.

Dopo le elezioni di due anni fa, per la prima volta nella storia del paese, i burundesi hanno potuto mandare gratuitamente i loro bambini a scuola e tornare a lavorare i campi senza temere che, improvvisamente, dal sottobosco strisciassero fuori dei ribelli prendendo loro la vita o i figli. Perfino la più radicale delle truppe ribelli, la FNL (Forze Nazionali di Liberazione), ha aderito alla pace nel 2006.

«Pochi Stati al mondo hanno concluso una guerra civile con condizioni così promettenti», affer-

mava René Lemarchand, esperto americano per il Burundi. «Il processo di transizione è stato esemplare: nessun presidente africano è mai salito al potere con una simile riserva di goodwill e di simpatia fra il popolo come Pierre Nkurunziza».

«Il governo rischia violenti disordini»

Già un anno e mezzo dopo la svolta, il leader burundese sembra tuttavia aver perso ogni credito. Ai servizi segreti di Nkurunziza viene rimproverato di praticare la tortura e addirittura l'omici-



Sean Spreague / Still Pictures



Ulstein - Thekter / Still Pictures



Meissner / laif



Jörg Böhling / Still Pictures

dio. Per un anno e mezzo, l'ex presidente della repubblica Domitien Ndayizeye ed il suo vice Alphonse Marie Kadege sono stati incarcerati con la sedicente accusa di aver progettato un colpo di Stato – finché un tribunale non ha finalmente messo fine alla vicenda, ordinando la loro scarcerazione all'inizio di quest'anno.

Anche tre giornalisti che avevano dato risalto al caso sono finiti temporaneamente dietro le sbarre. E perfino il capo dell'autorità anti corruzione, Gabriel Rufyiri, ci ha rimesso la libertà dopo essersi lamentato pubblicamente che, l'anno precedente, i casi di corruzione e di arricchimento illecito erano praticamente raddoppiati, passando a quasi 2000. E nel suo ultimo rapporto sul Burundi, il rinomato gruppo di esperti International Crisis Group mette in guardia: «Il governo mette in gioco le conquiste del processo di pace e rischia violenti disordini».

Per non far torto a Nkurunziza, cristiano fedele, ex insegnante di educazione fisica e capo dei ribelli, va però ammesso che togliere dal pantano questo Stato centroafricano in rovina è un'impresa che porterebbe perfino Ercole al limite delle proprie forze. Il Burundi è reduce da una storia così sanguinaria che soltanto il suo vicino Ruanda potrebbe forse superare: proprio come quest'ultimo, il Burundi è spossato dal conflitto tra la maggioranza hutu e la minoranza tutsi. Una discordia se non generata, sicuramente fomentata dai dominatori coloniali belgi, che favorirono la mi-

noranza tutsi facendone l'élite, secondo il principio «divide et impera», e affidandole le posizioni strategiche.

Né ricchezze minerarie, né accesso al mare

Gli hutu si sono sistematicamente scagliati con sanguinosi attacchi contro il dominio della minoranza, che ogni volta ha risposto con reazioni ancora più cruente. In 50 anni di storia del Burundi, le *escalation* di questo tipo sono state cinque, sfociate dapprima in massacri, e dopo il consolidamento della maggioranza hutu negli anni Novanta in una vera e propria guerra civile.

Questa feroce dinamica ha avuto conseguenze disastrose anche sullo sviluppo economico del paese. Soltanto negli ultimi anni di guerra, tra il 1998 e il 2003, il reddito pro capite si è dimezzato, passando da 223 a 116 dollari statunitensi. Con l'85 per cento della popolazione rurale che dispone di meno di un dollaro al giorno, il Burundi è uno degli Stati più poveri del pianeta. Il secondo paese africano per densità di popolazione non ha né ricchezze minerarie, né un accesso diretto al mare e a mercati internazionali: il caffè costituisce l'80 per cento delle esportazioni.

Pur essendo la linfa vitale del paese, l'agricoltura non è mai stata al centro delle preoccupazioni dell'élite tutsi: i raccolti sono scarsi e provengono da campi a malapena concimati, mentre i prezzi dei prodotti agricoli sono molto al di sotto dei valori



Jörg Böhling / agenda



Jörg Böhling / agenda



Sean Sprague / Still Pictures



Roemere / laif



L'oggetto della vita quotidiana

L'igiseke

L'igiseke è la risposta anticipata del Burundi ai *tupperware* – ma decisamente più versatile della sua copia in plastica molto meno estetica. Le ceste adorne dal coperchio allungato consentono non soltanto di immagazzinare perfettamente derrate alimentari (nel Burundi si tratta soprattutto di fagioli), ma si addicono in maniera eccellente a scrigno per il tabacco o addirittura a una confezione regalo: i burundesi sono soliti consegnare il loro regalo di nozze in un *igiseke* riccamente ornato – se si tratta (come oramai sempre più diffuso) di denaro anziché di una mucca. Il modello standard di igiseke è alto dai 30 ai 40 centimetri. Come ogni oggetto essenziale in Africa, sono le donne ad intrecciare le ceste con dell'*intamyi* (papiro) o dell'*urwamfu* (erba dell'altopiano). Più precisamente nel tempo libero, dopo i lavori nei campi, ragione per cui la confezione di un *igiseke* può richiedere non di rado anche un mese. Questi contenitori sono straordinariamente resistenti: possono accompagnare il loro proprietario anche per metà della sua vita.

medi mondiali. Per gli economisti Floribert Ngaruko e Janvier Nkurunziza il Burundi è «l'esempio stridente di una società rapace e burocratica» in cui una piccola elite cittadina si è arricchita sulle spalle della maggioranza della popolazione, di estrazione rurale.

Il conflitto etnico passa in secondo piano

Pierre Nkurunziza potrebbe porre termine a questa funesta tradizione. Ad eccezione del presidente Melchior Ndadaye, assassinato nel 1993 poco dopo la sua elezione, la sua equipe è, infatti, il primo governo a maggioranza hutu. Sia la nuova costituzione (che protegge in modo esemplare le minoranze), elaborata con l'aiuto del Sudafrica, sia il partito CNDD /FDD di Nkurunziza dovrebbero riuscire ad impedire che la minoranza tutsi, temendo il declino, non cerchi nuovamente la salvezza nella rivoluzione.

Con il partito d'opposizione FRODEBU, anch'esso dominato da hutu, per la prima volta la politica del paese non è più dominata esclusivamente dal conflitto etnico – una conquista da non sottovalutare! «Il nostro vero problema non è di tipo etnico», ha affermato di recente l'hutu Nkurunziza al suo omologo ruandese Paul Kagame, tutsi. «I nostri predecessori hanno sfruttato l'etnicità semplicemente per nascondere la loro incapacità di governare e la loro avidità».

Sarà il futuro a dirci se, effettivamente, Nkurunziza si distanzia dai suoi predecessori. La sua ex vice non è di questo avviso: nell'autunno del 2006 la vicepresidente Alice Nzomukunda ha, infatti, rassegnato le dimissioni constatando nel suo partito troppi «problemi di gestione delle finanze, di diritto, di giustizia e di sicurezza».

500 mila profughi attendono di rientrare

Gli esperti sono unanimi nel sostenere l'estremalabilità delle conquiste del Burundi. 50 mila ex ribelli non sono ancora reintegrati nella società – e potrebbero, alla prima occasione, imbracciare nuovamente le armi. L'esercito è ancora dominato dai tutsi, che potrebbero una volta ancora avvalersene per mettere in atto un colpo di Stato. Innumerevoli ex membri di governo e ribelli accusati di massacri ed altri crimini contro l'umanità girano a piede libero: ancora nessuna traccia della prevista commissione per la verità e la riconciliazione, da istituire secondo il modello sudafricano. Infine, sono almeno 500 mila i rifugiati da accogliere in questo paese già sovrappopolato. E nemmeno il cielo sembra aver pietà: negli ultimi mesi precipitazioni degne di un diluvio universale hanno rovinato i raccolti, spingendo un milione di burundesi nella dipendenza dagli aiuti alimentari. Come se non bastasse, a causa delle sue deviazioni politiche dalla strada maestra, il presidente Nkurunziza riceve oggi meno aiuti dall'estero di quanti non ne ricevesse il suo predecessore durante il periodo di transizione: una spirale devastante cui soltanto l'ex insegnante di educazione fisica potrà porre un termine. ■

(Tradotto dal tedesco)

*Johannes Dieterich è corrispondente in Africa per svariate testate di lingua tedesca, fra cui la «Frankfurter Rundschau» e «Der Bund».

La Svizzera e il Burundi

Da prettamente umanitaria a pacificatrice e democratizzante

(bf) La cooperazione allo sviluppo della Svizzera è attiva in Burundi con progetti mirati dalla metà degli anni Sessanta. Quando agli inizi degli anni Novanta il conflitto nella regione dei Grandi Laghi subì un'escalation, la cooperazione venne interrotta. Nel 1994, l'Aiuto umanitario della DSC fece ritorno nella regione per sostenere le vittime del genocidio ruandese e delle guerre in Burundi e nella Repubblica democratica del Congo. Oggi il programma regionale si concentra sulle vittime della guerra, il rimpatrio dei rifugiati e il ritorno dei profughi interni, la sicurezza alimentare e la ricostruzione (vedi «Un solo mondo» 1/2007). Se la situazione nella regione permarrà stabile, l'Aiuto umanitario potrà essere viepiù sostituito da progetti di cooperazione allo sviluppo.

Il budget totale 2006 a favore del Burundi è stato di 6,6 milioni di franchi, di cui 4,4 milioni a favore dell'aiuto umanitario, 1,1 milioni per la cooperazione allo sviluppo ed 1,1 milioni per misure di promozione della pace, attuate dalla Divisione politica IV (Sicurezza umana) del Dipartimento federale degli affari esteri DFAE. La DP IV sostiene in particolare il disarmo delle milizie, la raccolta del-

le armi leggere in possesso dei civili e la creazione di una commissione per la verità e la riconciliazione. L'**Aiuto umanitario** sostiene soprattutto i rifugiati, i profughi interni, i bambini vittime del conflitto, la sicurezza alimentare e il ripristino delle attività agricole, le vittime della violenza – in particolare donne e bambini – ed operazioni di sminamento. La **cooperazione allo sviluppo** si concentrerà nei prossimi anni in primo luogo su tre ambiti specifici: la sanità di base, il buongoverno locale e la democrazia, così come il sostegno di iniziative locali. La prima fase del programma è stata avviata lo scorso agosto con misure di consolidamento dei servizi sanitari di base nella provincia di Ngozi, nel nord del paese. Il programma comprende la creazione e l'offerta di base di 45 centri sanitari e di 4 ospedali. Dal mese di gennaio di quest'anno, al governo sono offerte consulenze tecniche in materia di politiche di decentramento. Parallelamente si cerca di promuovere il settore dei mass media sostenendo la piattaforma d'informazione «Syfia Grands Lacs» (www.syfia-grands-lacs.info), affinché la popolazione disponga di un'informazione di qualità e affidabile.

Cenni storici

XVII sec. I tutsi fondano i regni di Ruanda e Burundi.

1899 La Germania annette il Burundi all'Africa Orientale Tedesca.

1920 La Società delle Nazioni affida il Burundi al Belgio.

1961 Il principe indipendentista Louis Rwagasore è assassinato da un europeo.

1962 L'indipendenza porta al potere il sovrano Mwambutsa, che fugge in Svizzera nel 1965 dopo un tentativo di colpo di Stato.

1966 Dopo un lungo periodo di disordini, il capitano tutsi Michel Micombero assume il potere e si autodichiara presidente della Repubblica del Burundi.

1972 Ad una fallita insurrezione di ribelli hutu, che uccidono un migliaio di tutsi, segue una massiccia ondata di repressione che causa 300 mila vittime fra gli hutu.

1976 Un nuovo colpo di Stato porta alla presidenza l'ufficiale tutsi Jean-Baptiste Bagaza.

1987 Il maggiore tutsi Pierre Buyoya rovescia Bagaza con un nuovo colpo di Stato.

1992 Buyoya consente per la prima volta agli hutu di partecipare al governo.

1993 Le prime elezioni presidenziali democratiche

portano al potere il partito hutu FRODEBU ed il suo leader Melchior Ndadaye. Ndadaye viene però assassinato da ufficiali tutsi poche settimane dopo le elezioni, causando nuovi disordini nel paese e una nuova strage di hutu e di tutsi.

1993-2003 Guerra civile.

1996 Nuovo colpo di Stato da parte dell'ex presidente Buyoya; il suo governo militare subisce tuttavia sanzioni dalla comunità internazionale.

1999 Nelson Mandela assume la conduzione delle trattative di pace per il Burundi.

2000 Le due maggiori truppe ribelli ed il governo di Buyoya sottoscrivono un accordo di pace ad Arusha (Tanzania).

2001 Viene insediato un governo transitorio presieduto dapprima da Buyoya, per un periodo di due anni, poi da Domitien Ndayizeye – un hutu – per il biennio successivo.

2005 Da tutta una serie di elezioni comunali, parlamentari e presidenziali, il Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia e le Forze per la Difesa della Democrazia (CNDD/FDD) emergono chiaramente quali vincitori. Il candidato del CNDD/FDD Pierre Nkurunziza diviene presidente.

2006 Le Forze Nazionali di Liberazione (FNL) sono l'ultimo gruppo ribelle a firmare il cessate il fuoco.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica del Burundi

Capitale

Bujumbura
(mezzo milione di abitanti)

Popolazione

7,8 milioni
280 abitanti per km²

Superficie

27 830 km²

Idiomi

kirundi e francese (lingue ufficiali), kiswaheli, twa (lingua dei pigmei)

Vegetazione

La foresta pluviale tropicale ricopriva in passato le magnifiche colline del Burundi. Da tempo, ormai, anche i pendii più impervi sono stati disboscati per fare spazio a coltivazioni di caffè, tè, manioca e patate dolci e a piantagioni di banane.

Gruppi etnici

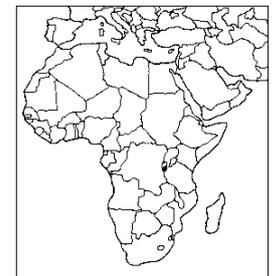
hutu: 85 per cento
tutsi: 14 per cento
twa (pigmei): 1 per cento

Confessioni

cattolico-romani: 62 per cento
protestanti: 5 per cento
musulmani: 10 per cento
religioni della natura: 23 per cento

Beni d'esportazione

Caffè (quasi l'80 per cento dei ricavi delle esportazioni), banane. Il Burundi è un classico Stato agricolo; l'agricoltura costituisce il 60 per cento del prodotto nazionale lordo.



Sognando un Burundi migliore



Marguerite (Maggy) Barankitse, di etnia tutsi, è nata nelle colline di Ruyigi, in Burundi. Allo scoppio della guerra civile, nel 1993, lavorava in questa città come segretaria del vescovo, quando alcuni tutsi penetrarono nel vescovato per uccidere gli hutu che vi avevano trovato rifugio. Maggy tentò di interporre, ma gli aggressori massacrano 72 persone sotto i suoi occhi. Ella si fece allora carico di 25 bambini sopravvissuti all'eccidio e creò un primo centro d'accoglienza, la *Maison Shalom*. Molti altri orfani della guerra e dell'Aids hanno fatto crescere questo primo gruppo di bambini. Per loro Maggy ha fatto costruire oltre 200 case in tutto il paese. 20 mila giovani di tutte le etnie hanno beneficiato in modo diretto o indiretto delle azioni della *Maison Shalom*. Questa rete e la sua fondatrice hanno ricevuto molti riconoscimenti internazionali.

Nel corso di un volo tra Parigi e Bujumbura ho incontrato un compatriota, un pediatra che vive in Francia. Sedevamo l'uno accanto all'altro. Era la prima volta da otto anni che faceva ritorno in patria. Mi ha spiegato che aveva deciso di stabilirsi definitivamente in Francia. Poiché gliene chiedevo la ragione, mi ha raccontato la sua storia, cominciando con quest'introduzione: «Resto in Europa per garantire un avvenire ai miei figli! Sai, Maggy cara, la nostra madre patria non è più quella che ci ha cresciuti. Guarda com'è ridotto il sistema educativo burundese! Come fa un insegnante che guadagna 25 euro al mese ad essere motivato per il suo lavoro? Un professore d'università guadagna 80 euro, mentre l'affitto di una casa media è di almeno 100 euro al mese. Il numero degli allievi non consente uno svolgimento corretto delle lezioni. I programmi sono sovraccarichi e inadeguati».

«Quanto all'università, è divenuta un luogo di rivendicazioni e non di studi», aggiunge il mio interlocutore. «A causa dei continui scioperi, per completare un anno accademico ci vogliono due anni e mezzo. Strutture previste per 3 mila studenti ne accolgono 10 mila. L'assenza di qualsiasi tipo di manutenzione ha gravi conseguenze. I servizi sanitari straripano e si degradano a vista d'occhio. I letti sono rotti. La rete elettrica, eccessivamente caricata, causa talvolta incidenti. Le dimensioni inadeguate delle aule costringono gli studenti a seguire i corsi fuori, nei corridoi».

Al nostro arrivo, abbiamo fatto un rapido giro nella capitale Bujumbura. Alla scuola elementare *Stella Matutina* una marea di bambini si riversa in cor-

tile. Non è raro che una classe conti fino a 150 allievi, ripartiti in due gruppi. Al liceo *Clarté Notre Dame*, che ho frequentato trent'anni fa, mi assale l'amarezza e la tristezza. Alcune aule, così come la vecchia cucina, sono chiuse poiché pericolanti. Se penso che questa scuola formava l'élite femminile... Al *Collège du Saint-Esprit*, diretto un tempo dai padri gesuiti, quale desolazione nel vedere la piscina a secco! Era la prima del genere in Burundi; gli allievi di altre scuole venivano qui per seguirvi corsi di nuoto. All'ospedale *Roi Khaled* non abbiamo potuto utilizzare alcune scale perché stanno crollando. Abbiamo osservato larghe fessure in alcune pareti. È il principale ospedale del Burundi, il primo riferimento. Con un tale degrado dei servizi, la mancanza di materiale e di attrezzature e salari così bassi, la maggior parte dei medici si riversa nel settore privato o parte per l'estero.

Nonostante questa costellazione ho tentato di spiegare al mio amico che la soluzione non è quella di partire, ma che occorre restare per contribuire al cambiamento. È grazie alla nostra patria che siamo ciò che siamo. Abbiamo la responsabilità di aiutarla. «Guarda tutte queste donne che muoiono di parto per mancanza d'assistenza, tutte queste persone che guadagnano la loro vita in condizioni difficili, con il sudore della loro fronte!» gli ho detto. «Guarda quel 17 per cento di bambini vulnerabili, molti dei quali hanno perso i genitori nei dieci anni di guerra civile o a causa di malattie come la malaria o l'Aids. Il Burundi resta la tua patria, la tua identità. Non puoi disartene fino all'indifferenza!» Il Burundi non è perduto, ben al contrario: ha ancora grandi potenziali da capitalizzare. Le risorse umane sono sufficienti. Con una motivazione maggiore la gente potrebbe riunire le proprie forze per ricostruire gli animi e il paese, in uno spirito di consolidamento della pace.

Ci siamo lasciati sognando un Burundi migliore, dove è bello vivere. Il medico è rimasto così colpito da queste constatazioni che ha spontaneamente preso la decisione di rientrare. Con convinzione ha scelto di contribuire a ricostruire la sua patria. ■

(Tradotto dal francese)





Tina Steinauer

Come un iceberg

Al dibattito sui mercati globalizzati è spesso legata la domanda sul futuro della cultura. Esiste qualcosa come la globalizzazione della cultura? Un quesito indubbiamente difficile. Incontestabile è che la cultura si concretizza a livello locale pur essendo influenzata dai trend internazionali. Con la cultura è un po' come con un iceberg: ciò che vediamo emergere sopra il pelo dell'acqua può essere modificato più facilmente che non la parte principale nascosta sott'acqua. La lingua, le abitudini alimentari, l'abbigliamento cambiano più rapidamente che non le norme di comportamento e le forme di controllo sociale e di vita.

D'altronde è proprio questo che dobbiamo considerare lavorando nelle più disparate aree culturali. Molti progetti di cooperazione allo sviluppo sono direttamente legati a dei cambiamenti nel contesto culturale locale oppure provocano indirettamente dei cambiamenti. Perciò è importante conoscere la cultura locale e avvicinarsi con un atteggiamento aperto. La promozione e il rispetto della cultura locale rientrano nel lavoro di sviluppo. Non si tratta solo di scambio culturale, per quanto importante possa essere, ma della fecondazione della cultura locale per promuovere lo sviluppo nel paese partner in questione.

La capacità di sapersi motivare, provare autostima e assumersi delle responsabilità si fonda sulla cultura locale, la quale contribuisce in modo determinante a profilare l'identità autonoma di una popolazione. L'identità culturale non va confusa con la nazionalità e tanto meno con il nazionalismo. Se ciò si verificasse, sussisterebbe il pericolo di frenare anziché promuovere i processi di sviluppo. Il modo in cui anche sul piano politico si impiegano a buon fine o si abusa di questi vettori di cam-

biamento o di persistenza, lo si vede nei vari paesi partner della DSC, per esempio in relazione all'escissione delle bambine, motivata da ragioni culturali. Non tutti gli usi e costumi sono validi: essi possono e devono senz'altro essere rimessi in questione. Nondimeno è importante che il cambiamento di vecchie usanze avvenga in modo consapevole e con il sostegno locale. Altrimenti si corre il rischio che, per riprendere l'analogia dell'iceberg, un'usanza cambi solo in superficie e non anche sott'acqua, ossia che il cambiamento non si traduca nel vissuto quotidiano.

Molte culture hanno cose grandiose da offrire. La ricchezza culturale è spesso maggiore di quella economica. Questa molteplicità va scoperta. La maggior parte delle persone sono orgogliose dei loro beni culturali e sono ben disposte a dividerli con gli «stranieri» interessati.

La cultura deve poter essere fatta conoscere. La stessa trasmissione della conoscenza è cultura. Ciò vale per noi attori professionali dello sviluppo, vale per i nostri interlocutori locali nei paesi partner, ma vale anche per la popolazione svizzera. La cultura è sempre legata alla disponibilità di vedere ciò che è diverso e di trattarlo con rispetto. ■

(Tradotto dal tedesco)

*Walter Fust
Direttore della DSC*

Parola d'ordine: armonizzazione



Grabka / laif

Con la «Dichiarazione di Parigi» oltre 140 paesi e organizzazioni si impegnano a collaborare per ottimizzare la cooperazione allo sviluppo. Gli obiettivi fissati sono ambiziosi e pongono i partecipanti di fronte a grandi sfide. Di Gabriela Neuhaus.

La Bolivia è uno dei maggiori produttori mondiali di castagne. I marroni sono coltivati, raccolti e lavorati da braccianti agricoli che spesso vivono senza diritti e al disotto del minimo esistenziale. Numerosi progetti di sviluppo – lanciati, finanziati e realizzati dalle più svariate organizzazioni di sviluppo – hanno lottato in questi ultimi anni per migliorare la situazione di vita di queste persone. Per perfezionare la qualità dei progetti, vari donatori multilaterali e bilaterali hanno svolto nel 2006 insieme a rappresentanti del governo boliviano un sopralluogo sul posto. «Ci siamo ben presto resi conto dell'assenza di coordinamento fra le nostre attività e il nostro modo di procedere. Per esempio, le vittime dello sfruttamento ricevevano aiuto al pari degli stessi sfruttatori. Oppure venivano sostenuti progetti per la restituzione delle terre ai villaggi indigeni, ma non esisteva nessun progetto per risolvere i conflitti che queste restituzioni provocavano», scrive Dominique Favre, coordinatore supplente della DSC in Bolivia, nel rapporto che sintetizza le sue esperienze. «Ogni donatore era convinto delle sue attività, senza avere una visione panoramica della situazione in questa re-

gione remota, dove non c'è ombra della presenza dello Stato né di un sistema giuridico».

Punto cruciale: la responsabilità propria dei paesi partner

Il motivo per questa spedizione nei castagneti di Riberalta, nella Bolivia settentrionale, era dato dalla «Dichiarazione di Parigi», la quale si prefigge di armonizzare gli sforzi di sviluppo, con lo scopo di migliorare la qualità della cooperazione allo sviluppo. Il fatto di toccare con mano sul posto i problemi ha aiutato i responsabili in Bolivia a capire quanto sia importante sviluppare insieme i progetti e coordinarli meglio, nonché sorvegliare costantemente l'impostazione e le ripercussioni delle attività – cosa che ora dovrebbe essere fatta. Come in Bolivia, anche in numerosi altri paesi in via di sviluppo qualcosa si sta muovendo. Avendo capito che mantenendo l'impegno al livello attuale gli Obiettivi di sviluppo del millennio non saranno raggiunti, i partecipanti allo «High Level Forum sull'efficacia della cooperazione allo sviluppo» hanno deciso, nel marzo del 2005, a Parigi, di adottare nuove misure: i paesi donatori e i paesi



Hollands e Hoogte / lat

Che si tratti del Kirghizstan (tutto a sinistra), del Vietnam o dell'America centrale (pagina seguente) – il bilancio dell'aiuto è in genere positivo se i paesi in questione possono auto-definire i loro bisogni e i paesi donatori si uniscono ai loro sforzi.

partner si impegnano, in 50 punti, a compiere dei passi la cui attuazione sarà costantemente controllata.

Un punto cruciale in questo ambito è quello della «responsabilità propria dei paesi partner»: in futuro ogni paese dovrà infatti elaborare la sua propria strategia nazionale di sviluppo, la quale diventerà impegnativa per tutti coloro che saranno coinvolti. Ciò significa che qualsiasi sostegno da parte dei donatori dovrà orientarsi in funzione di queste agende nazionali («allineamento») ed essere concretizzato nell'ambito del piano di sviluppo nazionale. Nel contempo, dovranno essere armonizzate le procedure dei vari donatori.

Edita Vokral, capo sostituta della cooperazione bilaterale presso la DSC e capo del gruppo di lavoro DSC/Seco «Armonizzazione», considera questo approccio un vero e proprio cambiamento di paradigma: «In passato i donatori stabilivano in ampia misura il tipo di aiuto da fornire ai paesi in via di sviluppo; ora i paesi partner sono chiamati a formulare loro stessi i propri bisogni e a negoziarne la concretizzazione con i donatori». Questo approccio, di per sé dovuto, si rivela essere in realtà assai ambizioso e idealistico. Molti governi dei paesi in via di sviluppo hanno difficoltà ad assumere il loro nuovo ruolo, mentre taluni non agiscono nell'interesse della popolazione. La stessa cosa dicasi dei donatori, il cui aiuto ai più poveri è spesso motivato dai propri interessi geopolitici e economici.

La migliore qualità ha un prezzo

Malgrado le difficoltà, il processo innescato dalla «Dichiarazione di Parigi» non si lascia ormai più arrestare. I vantaggi dell'armonizzazione sono palesi: grazie alle condizioni quadro chiaramente definite, i paesi partner possono focalizzare l'aiuto sui loro bisogni più importanti, il migliore coordinamento impedisce che si sprechino risorse a causa di doppioni, anziché farsi concorrenza a vicenda ogni donatore può valorizzare il suo specifico know-how, un fatto che rivaluta l'offerta di servizi.

Le prime esperienze mostrano tuttavia che la migliore qualità ha un prezzo. «Le negoziazioni fra i paesi partner e i donatori si rivelano impegnative. Inoltre, per le trattative con i governi e gli altri donatori ci serve ulteriore personale in loco che conosca bene i nostri settori di attività», spiega Edita Vokral. «I responsabili degli uffici di coordinamento devono poter intervenire rapidamente, senza dover prima conferire ogni volta con la centrale a Berna».

E così la «Dichiarazione di Parigi» si ripercuote anche sulla decentralizzazione in seno alle organizzazioni donatrici. Nel contempo è necessario ridefinire i ruoli degli attori statali e della società civile. La DSC dovrà rafforzare il suo impegno nel campo del dialogo politico con i governi dei paesi partner e gli altri donatori. La forza delle ONG locali e internazionali sta per contro nel sostegno alla società civile. Solo la costituzione di mecca-

Dichiarazione di Parigi

In occasione dello «High Level Forum sull'efficacia della cooperazione allo sviluppo», tenutosi dal 28 febbraio al 2 marzo 2005 a Parigi, i 90 Stati presenti, nonché alcune organizzazioni multilaterali e della società civile hanno approvato la «Dichiarazione di Parigi». Questa introduce per la politica mondiale di sviluppo nuovi standard, i quali si fondano sulla «responsabilità propria, l'armonizzazione, l'impostazione in funzione dei partner, l'orientamento ai risultati, nonché l'obbligo reciproco di rendiconto». Affinché il tutto non rimanga una mera dichiarazione d'intenti, la «Dichiarazione di Parigi» contiene oltre 50 accordi di partenariato e 12 indicatori concreti correlati da obiettivi che dovranno essere raggiunti entro il 2010. In occasione del prossimo High Level Forum, che si terrà nel 2008 nel Ghana, si allestirà un primo bilancio e si correggerà eventualmente il tiro.

www.aidharmonisation.org



Hauser / Itf

nismi di rendiconto democratici consentirà, infatti, alla base dei paesi partner di esigere dai governi che il denaro dell'aiuto allo sviluppo sia impiegato in favore dei più poveri.

Il vantaggio della Svizzera: nessun interesse geopolitico

La Svizzera ha maturato in quasi tutti i paesi partner prime esperienze con gli impegni assunti dalla «Dichiarazione di Parigi». Esperienze rivelatesi in gran parte positive. Un'indagine qualitativa sul processo di armonizzazione – che la DSC ha realizzato in Bangladesh, Vietnam, Kirghizistan, Tanzania e Nicaragua – mostra che il carico supplementare è pagante. Anche se la situazione si presenta diversa in ognuno dei cinque paesi, per tutti si constata che la collaborazione fra i donatori è migliorata.

La Svizzera – un piccolo partner in confronto ad altri attori – riesce grazie alla sua esperienza e al suo know-how in alcuni settori specifici, quali la decentralizzazione o il *capacity building*, a svolgere un ruolo importante nell'ambito dell'armonizzazione degli aiuti in taluni Stati; grazie al fatto di non avere propri interessi geopolitici da difendere, è dunque vista da molti paesi partner come «intermediaria onesta» a favore dei più poveri.

Malgrado gli sviluppi positivi, riguardo alla «Dichiarazione di Parigi» rimane però tutta una serie

di questioni aperte, relativizza Edita Vokral. Per esempio, non è chiaro come si potrà conciliare la sua forte focalizzazione sull'impegno del singolo Stato con la crescente globalizzazione e con la tendenza, manifesta nel campo della politica di sviluppo, di realizzare programmi regionali. Oppure come si possano integrare meglio nel processo gli organismi direttamente coinvolti e come si possano contrastare meglio gli interessi geopolitici. Infine, sempre secondo Edita Vokral, si pone anche la questione di conoscere i limiti dell'armonizzazione, dato che un'omogeneizzazione totale di qualsiasi sforzo di sviluppo non rappresenta certo l'obiettivo perseguito. ■

(Tradotto dal tedesco)

«Non abbiamo bisogno di altre analisi. Sappiamo cosa c'è da fare. Con la Dichiarazione di Parigi abbiamo in mano il piano per agire».

James Wolfensohn, ex presidente della Banca mondiale in occasione dello High Level Meeting 2005 a Parigi

«È insensato che 35 donatori facciano la stessa cosa nello stesso paese. Per ogni paese e per ogni settore occorre stabilire il giusto numero di donatori. Partendo da questo criterio e dal plusvalore che ciascun donatore ha da offrire si potranno quindi aggiudicare i biglietti d'entrata».

Simon Mizrahi, collaboratore specializzato in materia di armonizzazione presso l'OCSE/DAC

Il plurilinguismo in seno alla DSC

(soe) La delegata alla promozione del plurilinguismo della DSC, Franziska Sörensen Araujo, stila un bilancio positivo per il 2006. La promozione del plurilinguismo non è solo un obiettivo dichiarato della Direzione, bensì un tema che sta a cuore a tutto l'ente. Alla base sta il «Programma quadriennale 2004-2007 di promozione del plurilinguismo nel DFAE», elaborato dalla DSC e dalle altre direzioni del DFAE. Fra le priorità vi sono un'adeguata rappresentanza di tutti i gruppi linguistici, il rafforzamento del plurilinguismo istituzionale e individuale, nonché la considerazione della molteplicità culturale nella cultura organizzativa e dirigenziale. Proprio per quanto riguarda la rappresentanza dei gruppi linguistici, la DSC si avvicina sempre più agli obiettivi del Consiglio federale (CF):

tedesco 72,9% DSC – 72,5% CF
francese 20,9% DSC – 21% CF
italiano 3,4% DSC – 4,3% CF
romancio 0,2% DSC – 0,6% CF
altre lingue 2,6% DSC – 1,6% CF

A livello di quadri la rappresentanza raggiunge i livelli seguenti: tedesco 69,9%, francese 24,9%, italiano 2,3%, romancio 0%, altro 2,9%.

Anche quest'anno il plurilinguismo rimane un tema importante, riguardo al quale la DSC vuole porre i seguenti accenti: considerazione adeguata di tutti i gruppi linguistici al momento di occupare i posti vacanti e quando si effettua la rotazione interna; partecipazione di tutti i gruppi linguistici ai processi decisionali e di impostazione importanti; promozione delle conoscenze linguistiche delle collaboratrici e dei collaboratori; informazione dell'opinione pubblica svizzera in tedesco, francese e italiano (internet), in aggiunta alle lingue di lavoro

della DSC, che sono l'inglese e lo spagnolo.

Lotta alla corruzione: la DSC in prima linea

(for) Il 6 febbraio scorso, durante una tavola rotonda organizzata a Berna dalla sua Sezione Governance, la DSC ha presentato la propria strategia anti-corruzione. Secondo Remo Gautschi, direttore aggiunto, la Svizzera ha un know-how e una credibilità da far valere sulla scena mondiale. La DSC ha iscritto sin dal 1998 una clausola anti-corruzione impegnativa nei suoi contratti e svolge un'azione preventiva presso il suo personale. Nel 2006 ha aperto un *Compliance Office* che raccoglie tutte le informazioni utili per denunciare i casi di corruzione interna. Anche nell'ambito della cooperazione vera e propria la DSC fa della lotta alla corruzione una priorità. Attiva nel rimpatrio dei fondi acquisiti

illegalmente, offre inoltre appoggio e conoscenze anche in materia di *governance*, in particolare agli Stati che manifestano una volontà politica di riformare le loro strutture. Un lavoro lungo e difficile, ma essenziale per risanare la gestione delle finanze pubbliche, riformare la giustizia, introdurre meccanismi di controllo interno e rendere l'amministrazione più trasparente. La DSC interviene inoltre a livello di società civile, garantendo alle ONG il suo appoggio nelle loro attività di sorveglianza dei governi e contribuendo attraverso le sue riflessioni ad accrescere la loro forza propositiva. Per informazioni complementari si rimanda all'articolo integrale «Corruzione: curare il male alla radice» su: www.dsc.admin.ch

Che cosa sono... i dazi protettivi?

(bf) I dazi protettivi esistono dalla metà del XIX secolo e vengono prelevati sulle importazioni per proteggere l'industria e l'agricoltura indigena.

In genere si distingue tra il dazio temporaneo prelevato solo transitoriamente durante la fase di avvio di un'industria, e il dazio a tutela di un ramo produttivo che risulta non essere competitivo a lungo termine. Dazi di quest'ultimo tipo sono prelevati soprattutto sui prodotti agricoli. Storicamente importanti furono i dazi sui cereali, pensati per proteggere l'agricoltura dei paesi industrializzati dalla concorrenza dei paesi meno sviluppati. I dazi protettivi sono da sempre contestati, sia nei paesi in via di sviluppo sia in quelli industrializzati. Infatti, anche le grandi potenze economiche, pur predicando il libero commercio, tutelano parti della loro industria e dell'agricoltura. Negli ultimi tempi, persino in seno all'Organizzazione mondiale del commercio OMC, si sta imponendo un approccio pragmatico che approva i dazi protettivi per un tempo limitato fino al raggiungimento della competitività internazionale, e ciò, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Tali dazi dovrebbero però inserirsi in un contesto di portata più ampia, che preveda per esempio la riforma fondiaria, la buona gestione degli affari pubblici oppure la formazione per tutti. Alla generale diminuzione dei dazi protettivi fa da contrappeso l'aumento – attualmente molto discusso – delle

«barriere commerciali non tariffarie» (*non-tarif barriers*). Queste comprendono le regolamentazioni, gli standard, le condizioni ecc. nazionali che un paese elabora per i beni d'importazione e che servono di nuovo a proteggere i beni prodotti all'interno di quello stesso paese.



Martin Rietzsch / Keystone

Nuovi donatori – nuove prospettive di sviluppo?

Paesi in via di sviluppo e paesi emergenti come l'India, la Cina o il Sudafrica forniscono aiuti allo sviluppo ai paesi limitrofi e anche ad altri Stati. Questi «nuovi donatori» assumono un'importanza sempre maggiore, ma ciò pone la cooperazione occidentale di fronte a nuove sfide. Di Gabriela Neuhaus.

Paesi trainanti e donatori emergenti

Stando alla definizione fornita dall'Istituto tedesco di politica di sviluppo (DIE), per paesi emergenti trainanti (*Ankerländer*, letteralmente «paesi ancora») si intendono i paesi che, nel relativo contesto regionale, assumono una rilevanza economica e politica di spicco. Vi rientrano Cina, India, Indonesia, Pakistan, Thailandia, Egitto, Iran, Arabia Saudita, Nigeria, Sudafrica, Argentina, Brasile, Messico, Russia e Turchia. Gran parte di questi paesi emergenti trainanti, che hanno finora beneficiato degli aiuti allo sviluppo, registrano oggi una crescita economica superiore alla media e si attivano a loro volta nel campo della cooperazione allo sviluppo, presentandosi anche sul mercato globale come paesi donatori. È il caso della Cina, dell'India, del Brasile o della Russia. A questo proposito si parla anche di «emerging donors», ossia donatori emergenti.



Jörg Bohling / agendat

Lo scorso novembre il governo cinese ha accolto in pompa magna a Pechino 48 capi di Stato africani con il relativo seguito. Il vertice sino-africano si è rivelato un grande evento mediatico, spia di un'evoluzione in atto da tempo e seguita con grande diffidenza dall'Occidente. I media occidentali hanno, infatti, commentato l'evento con titoli del tipo «seconda colonizzazione dell'Africa» e «flirt sino-africano». Alludendo in primo luogo agli investimenti cinesi finalizzati allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio e altre risorse naturali, destinati a sopperire al crescente fabbisogno di materie prime della Cina. E in secondo luogo

ai generosi progetti di infrastruttura, ai fondi per il settore sanitario ed educativo, al condono dei debiti e alla concessione di crediti per numerosi paesi africani. Offrendo «partenariati sulla base della parità politica e della fiducia», i cinesi – per lo meno a prima vista – si presentano a molti Stati africani come i partner più accomodanti, poiché i crediti e gli aiuti allo sviluppo forniti dall'Occidente sono invece vincolati a condizioni quali la lotta alla corruzione o il rispetto dei diritti umani. I timori che la politica cinese in Africa possa vanificare gli attuali sforzi di sviluppo occidentali non si lasciano dunque dissipare facilmente.

Donatori e beneficiari

L'impegno della Cina nei paesi in via di sviluppo d'Africa e d'Asia non è nuovo: negli anni Settanta la Cina aveva, per esempio, costruito il collegamento ferroviario fra la Tanzania e la Zambia, la cosiddetta Tan-Zam Railway, e la Karakorum Highway in Pakistan. Oggi, grazie all'economia in piena espansione, la Cina sta rapidamente guadagnando influenza in tutti gli affari globali e non solo nel campo della politica di sviluppo. Progressi simili si verificano anche in altri paesi, come il Brasile, l'India, la Russia o il Sudafrica.

Tutti questi paesi, Cina inclusa, sono attualmente sia beneficiari che donatori di aiuti allo sviluppo bilaterali e multilaterali. Ma anche questo si era già verificato in passato: già negli anni Cinquanta, quando dipendeva ancora totalmente dagli aiuti allo sviluppo, l'India si era impegnata con il pro-

Anche la DSC, impegnata in India dal 1961, si ritirerà nei prossimi anni progressivamente da questo paese sin qui prioritario della cooperazione svizzera. A questo punto, si pone la questione di ridefinire i rapporti con questi paesi emergenti: un dibattito, che negli ultimi anni è stato condotto intensamente soprattutto in Germania, nonché in seno all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Un ruolo particolare in questo contesto è svolto anche dal DAC (Comitato di aiuto allo sviluppo), l'organo dell'OCSE per lo sviluppo, cui aderiscono attualmente 23 dei 30 paesi membri dell'OCSE, fra i quali anche la Svizzera.

Valori e obiettivi

«Si tratta di capire in quale direzione si evolverà la globalizzazione», afferma Anton Stadler, delegato

La cooperazione Sud-Sud è particolarmente evidente in Africa: mercato con prodotti cinesi, vertice sino-africano a Pechino nel 2006 (a sinistra); il Sudafrica aiuta il vicino Mozambico a disinnescare delle mine (pagina seguente); zucchero brasiliano e riso provenienti dal Bangladesh nel porto di Cotonou nel Benin.



prio aiuto allo sviluppo in Nepal. Oggi, i fondi indiani sono convogliati soprattutto verso i paesi vicini e verso l'Africa. Questo trasferimento indiretto dell'aiuto allo sviluppo sotto forma di scambio Sud-Sud comporta anche vantaggi: la collaborazione regionale è opportuna e, di regola, anche meno costosa del sostegno proveniente dal Nord. Per quanto riguarda la collaborazione con i donatori bilaterali, il governo indiano ha annunciato nel 2003 che continuerà a collaborare solo con cinque paesi donatori, segnatamente il Giappone, la Gran Bretagna, la Germania, gli USA e la Russia, nonché con l'UE.

DAC della Svizzera presso l'OCSE a Parigi. «Per quanto riguarda l'assetto e l'indirizzo della futura economia mondiale, l'OCSE continuerà a svolgere un ruolo essenziale». Secondo Stadler, sotto la direzione del suo nuovo segretario generale Angel Gurría, l'OCSE si sarebbe chiaramente espressa a favore di una globalizzazione integrale, della quale dovrebbero profittare tutti i 180 paesi del mondo e tutti gli strati della popolazione. Un ruolo importante in questo ambito spetta alla cooperazione pubblica allo sviluppo. Gli Stati membri del DAC hanno sviluppato negli ultimi dieci anni una serie di norme e strumenti per una politica di

OCSE e BRICS

I centri dell'economia si spostano: i centri di produzione e commerciali più dinamici si trovano, infatti, sempre meno spesso nei classici paesi industrializzati. Questa evoluzione si riflette anche in seno all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), un vero e proprio organismo mantello delle nazioni occidentali industrializzate. Dal luglio del 2006, l'OCSE è diretta da Angel Gurría, un rappresentante di un paese emergente: il Messico. Nei prossimi anni dovrebbero essere ammessi quali nuovi membri dell'OCSE i cosiddetti paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Da questo passo ci si attende un miglioramento della collaborazione in campo economico e nel campo della cooperazione allo sviluppo.



Jürgen Schytte / Still Pictures (2)



sviluppo sostenibile. Questa politica è incentrata sugli Obiettivi di sviluppo del millennio e l'eliminazione della povertà è la sua somma priorità. Ma anche la preoccupazione per l'ambiente e le pari opportunità tra i sessi rappresentano importanti pilastri di questi sforzi di sviluppo. Con la Dichiarazione di Parigi (vedi pag. 22), sia i paesi donatori che i paesi beneficiari si impegnano a migliorare il loro operato nel senso di una cooperazione allo sviluppo più efficiente e di alta qualità.

Che succede ora se nuovi donatori, che non sono vincolati dalle direttive del DAC, svolgono un ruolo sempre più importante nella cooperazione internazionale? Richard Manning, presidente del DAC, avverte tre potenziali rischi: i fondi per lo sviluppo che non si orientano alle norme del DAC potrebbero indurre i paesi poveri a indebitarsi nuovamente, a trascurare la protezione dell'ambiente oppure il buongoverno, e ad attuare investimenti sbagliati in progetti improduttivi. Nel contempo, egli sottolinea però anche l'opportunità insita nell'impegno dei «donatori emergenti» ed è fiducioso che, in futuro, presteranno man forte a un'armonizzazione internazionale della cooperazione allo sviluppo. Un passo in questa direzione è stato fatto con la Dichiarazione di Parigi, firmata fra l'altro anche dalla Cina e dall'India.

Denaro e mercato

L'ascesa economica dei paesi emergenti fa sì che i fondi finora destinati allo sviluppo dell'India o della Cina si liberino per paesi più poveri. Considerando l'aumento dei fondi per lo sviluppo prospettato dai membri del DAC, nonché i crescenti budget dei donatori emergenti, è lecito presumere che nei prossimi anni si registrerà una maggiore disponibilità finanziaria per la cooperazione

allo sviluppo rispetto a quella attuale.

Se questa «manna finanziaria» servirà effettivamente a migliorare le condizioni di vita dei più poveri è un'altra questione. Considerati gli attuali rapporti di forza politici ed economici – tanto nei paesi donatori, quanto in quelli beneficiari – è lecito dubitarne. Per il momento, nei paesi beneficiari ci sono ancora troppe élites e troppi funzionari statali che profitano della corruzione e dei rapporti di potere tutt'altro che democratici; inoltre, anche i grandi donatori (USA e Cina in primis) orientano la loro politica di sviluppo anzitutto in funzione dei propri interessi economici e geopolitici. L'aiuto alla ricostruzione promesso all'Angola, dell'importo di 5 miliardi di dollari statunitensi, è per esempio vincolato alla condizione che il 70 per cento delle commesse vengano aggiudicate a ditte cinesi. I lavoratori cinesi sono trasferiti a migliaia in Africa con l'aereo; e laddove gli africani lavorano per ditte cinesi diventano sempre più frequenti le denunce di sfruttamento. La crescente offerta di aiuti e finanziamenti per lo sviluppo è lungi dal produrre automaticamente una situazione di guadagno reciproco per tutti i partecipanti. ■

(Tradotto dal tedesco)

L'arte di evitare lavate di capo

Tra due mesi la gravidanza di N. giungerà a termine. Come anche le altre volte, la madre single è confrontata con la delicata domanda di dove partorire. Nella sua città le alternative sono poche, soprattutto per una donna non più nel fiore degli anni. Le giovani madri possono partorire in qualsiasi maternità; le «vecchie» fanno meglio ad andare in ospedale. Ma quale?

Il consiglio di famiglia si riunisce. Presieduto dalla madre di N., include anche i suoi due fratelli, le due sorelle e le due cognate. Dopo la consultazione, la scelta ricade su tre possibili ospedali:

- l'ospedale n. 1 è il migliore, ma è sempre sovraffollato. Non di rado tre persone devono condividere due letti, coricate testa piedi. Oberato, il personale è spesso di cattivo umore;
- l'ospedale n. 2 è il più comodo, ma anche il più costoso; i medici sono cordiali, ma poco competenti. L'anno scorso una partoriente e il suo bambino sono morti, e ora è in corso il processo;
- l'ospedale n. 3 è molto vicino. La famiglia di N. conosce alcuni dei medici. Le camere sono ampie. I medici sono dei buoni ostetrici, ma incapaci di far fronte alle urgenze pediatriche.

Si consulta allora la principale interessata: «Quale vuoi scegliere, sorellina?» - «Vorrei andare dov'è meglio per il bambino, dove non mi urlino addosso, e gradirei una camera singola». Non è così semplice trovare un ospedale in grado di soddisfare tutte e tre le richieste. Ma per una famiglia che ha attraversato la guerra, nulla è impossibile in tempo di pace. Già dopo pochi istanti tra i presenti si leva un coro unanime:

«Non ti preoccupare!»
Grazie all'intervento della seconda cognata N. riesce ad ottenere un appuntamento con un medico molto qualificato del primo ospedale. Con fare brioso il medico dissipa ogni timore: «Non esiti, venga a partorire da noi! Se ha delle relazioni, può anche ottenere una camera singola. Nessuna sfuriata? Ma ci si fa maltrattare ovunque, mia buona signora. Tranne che nel secondo ospedale - ma è dieci volte più costoso. Stia tranquilla, e pensi soltanto a rilassarsi, per il bene del suo bambino!»

Ma come fa a rilassarsi N. allorché sulla sua testa pende tenace la minaccia di subire continue sfuriate? La sua prima cognata ritiene che siano generalmente gli infermieri, e non i medici, a trattare con durezza i pazienti. Quindi contatta la capo infermiera dell'ospedale. Questa donna dolce e vivace promette che N. avrà una buona camera, che non dovrà fare la coda davanti ai bagni collettivi, né dormire testa piedi annusando i calzini di altre pazienti. Sotto la sua protezione N. non dovrà subire le sfuriate di nessuno. Da una verifica risulta però che il medico consultato non lavora nell'equipe della capo infermiera. Le due cognate si scambiano sguardi imbarazzati. «E se trovassimo la persona a capo di tutti e due?» propone il fratello maggiore.

E così, trascorsa una settimana, quest'ultimo annuncia tutto ingagliardito che una «raccomandazione» è stata fatta presso la vicedirettrice dell'ospedale, la cui autorità copre sia il medico, sia la capo infermiera. Un ordine da parte sua, e tutto sarà regolato. «L'hai incontrata di persona?» chiede la moglie. «No, è impossibile. Se mi pre-

sento così, su due piedi, come minimo mi subisco una lavata di capo! Ma un collega ha chiesto per me.» Sua moglie gli fa osservare che questo tipo di raccomandazione indiretta è alla portata di qualunque imbecille, e che il successo è tutt'altro che garantito.

Uomo d'esperienza, il fratello maggiore si affretta a battere in ritirata rifugiandosi al primo piano per evitare una sfuriata della moglie, lasciando N. sola ad affrontare con le cognate le incertezze del futuro. ■

(tradotto dal francese)



Phan Thi Vang Anh, classe 1968, nata a Hanoi, è cardiologa di formazione e lavora oggi come scrittrice e lettrice presso una casa editrice, nonché commentatrice per giornali e riviste. Inoltre, ha girato anche alcuni documentari. Vive alternativamente a Hanoi e a Ho Chi Minh City. Il suo libro «Quand on est jeunes» (edizioni Picquier) aveva colto nel vivo negli anni 1990 lo stato d'animo di un'intera generazione, diventando un bestseller in Vietnam. In seguito è stato tradotto in francese e in svedese. La sua opera di maggior successo è stata in questi ultimi anni una raccolta dei commenti pubblicati nella stampa, la quale è per ora uscita solo in vietnamita.



Patric Barker / Panos / Strates

«Salvare l'anima di fronte al re denaro»



CULTURA

Secondo Aminata Traoré, per sfuggire alla povertà, gli africani devono ritrovare la loro creatività e rifiutare l'ordine imposto dal Nord. Per l'altermondialista maliana l'emancipazione del continente passa, infatti, attraverso il risveglio delle coscienze e il rafforzamento della società civile. Aminata Traoré concretizza sul terreno la sua visione di «un'altra Africa». Un'intervista di Jane-Lise Schneeberger.

Un solo mondo: Nel quartiere di Missira, a Bamako, Lei ha realizzato un progetto di sistemazione urbana esemplare. Gli abitanti si sono mobilitati per pavimentare le strade, coprire i canali di scolo e ripristinare il mercato utilizzando materiali locali. Hanno inoltre creato degli spazi verdi e parchi gioco. Come spiega il

successo di questa iniziativa?
Aminata Traoré: Questo progetto intitolato «Io, i vicini, il quartiere» risponde a un bisogno profondo, ma raramente esplicitato, di ricostruire il nostro essere cittadini maliani e africani, spesso scisso fra due culture e due mondi. Sono fermamente convinta che, riconciliandoci con noi stessi, nonché gli uni con gli altri, possiamo prendere

cura del nostro ambiente immediato: il quartiere. Costruendo la mia casa in questo quartiere svantaggiato e sistemando la mia strada a mie proprie spese, ho avuto la sensazione di realizzarmi e di avvicinarmi ai miei vicini. Questi ultimi hanno poi sollecitato il mio aiuto per migliorare le altre strade. La principale forza dell'iniziativa scaturisce da questa domanda delle

popolazioni, che è poi la leva indispensabile alla loro partecipazione. La sua seconda forza risiede nella creazione di impieghi temporanei, in particolare per i giovani, che ha permesso di iniettare una buona parte del finanziamento nelle economie domestiche del quartiere, spesso a corto di denaro. I ragazzi posavano le pietre, mentre le ragazze coltavano i giunti con il calce-



Enrico Barolucci / Still Pictures (4)

struzzo, e si assumevano l'incarico di annaffiare le piante e di bagnare le strade per solidificarle dopo la posa del lastricato.

Questa esperienza innovativa ha generato nuove dinamiche su una scala più ampia o ha esercitato un'influenza sulle politiche nazionali di sviluppo?

L'iniziativa di Missira si è diffusa a macchia d'olio negli altri quartieri della città. Sedotti dal suo impatto, uomini e donne si sono mobilitati, hanno creato le loro proprie associazioni e si sono poi uniti alla nostra. Insieme abbiamo formato la Federazione delle associazioni maliane per il risanamento e la protezione dell'ambiente. La co-

operazione lussemburghese, il nostro principale partner esterno, ha appena stanziato i mezzi che ci consentiranno nei mesi a venire di quadruplicare la superficie risanata. Purtroppo, non ho registrato la stessa sollecitudine da parte dei poteri pubblici. Se le cose stanno così, è perché le nostre politiche di sviluppo urbano portano l'impronta della Banca mondiale, i cui programmi di aggiustamento strutturale hanno notevolmente nuociuto alle nostre città: basti pensare alla perdita dei posti di lavoro, al disimpegno dello Stato, alla privatizzazione dei servizi pubblici ecc.

Il Mali conta circa 4 mila associazioni e organizzazioni

non governative. Considerando la sua dispersione, la società civile è in grado di essere coinvolta nella gestione degli affari pubblici?

Le associazioni continuano a proliferare, ma il loro numero non ha importanza. Il problema è che non hanno una visione, né delle convinzioni. Sono, infatti, rare quelle che riescono ad analizzare le poste in gioco e a proporre delle alternative. Una società civile degna di questo nome ha il dovere di essere critica. Ma nel Mali, come negli altri paesi africani, è spesso strumentalizzata dallo Stato, dai partiti o dai donatori. Al pari dei poteri pubblici, la società civile è stretta nella morsa del bisogno di finanziamenti esterni. I donatori

ne hanno incoraggiato la nascita per avere la certezza che vi sia un controllo sul potere locale. I maliani hanno capito l'antifona e hanno creato una marea di associazioni. Per essere sicuri di ottenere dei finanziamenti, queste ultime concepiscono delle attività che risultino gradite ai donatori, ma che non riflettono necessariamente la domanda della popolazione.

Ritiene che i donatori debbano rivedere talune strategie per soddisfare meglio i bisogni della popolazione?

Le iniziative promosse dalla o con la popolazione meriterebbero di ricevere un sostegno maggiore di quello attuale. Del resto, i donatori farebbero bene



Enrico Barbucci / Still Pictures
Reine / laif



Aminata Dramane Traoré, nata nel 1947 a Bamako, ha conseguito un dottorato in psicologia sociale a Parigi. Dopo essersi dedicata alla ricerca presso l'Università di Abijan, ha diretto un progetto regionale del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) sulla promozione della donna nella gestione dell'acqua e del risanamento. Dal 1997 al 2000 è stata ministro della cultura e del turismo del Mali. La Traoré è Cofondatrice del Forum sociale africano e del Forum per l'altro Mali, uno spazio di dibattito pubblico sulla mondializzazione. A Bamako, l'altermondialista ha creato un complesso culturale che ospita un centro di ricerca-azione, un ristorante-galleria e un ostello. Ha pubblicato tre opere che perorano la causa dell'Africa: *La morsa. L'Africa in un mondo senza frontiere* (Ibis, Como, 2003), *L'immaginario violato* (Ponte alle Grazie, Milano, 2003) e *Lettre au président des Français à propos de la Côte d'Ivoire et de l'Afrique* (Fayard, 2005).

ad analizzare obiettivamente l'impatto del loro appoggio massiccio alla decentralizzazione. Contrariamente alle apparenze, questo processo avvantaggia soprattutto gli eletti locali intenzionati a intercettare i fondi destinati alle popolazioni.

«Un'altra Africa è possibile» è il suo credo personale e quello del Forum sociale africano. Come dovrebbe essere quest'Africa?

Questa altra Africa è sovrana, è liberata dal fardello del debito estero: non si piega più ai dettami delle nazioni ricche né a quelli delle istituzioni internazionali di finanziamento. Le sue popolazioni condividono la stessa visione delle alternative al modello unipolare. È agli antipodi dell'Africa attuale: saccheggiata, sovraindebitata, teleguidata, scissa dagli attori politici e istituzionali che non rendono conto ai popoli.

A questo quadro tetto si potrebbe aggiungere la corruzione e la cattiva gestione degli affari pubblici. Che parte di responsabilità imputa a questi fattori?

La corruzione, che tanto intacca l'immagine del nostro conti-

nente, non è una specificità africana. È una dimensione intrinseca del capitalismo mondializzato, il quale sottende che tutto sia riducibile al denaro. Ci sarebbe meno impunità, e dunque meno corruzione, se i cambiamenti fossero decisi da noi e permettessero il controllo da parte dei cittadini. Al momento, non è così. Il finanziamento da parte della comunità internazionale delle politiche neoliberali, non concertate e contrarie agli interessi degli africani, è la prima forma di corruzione da combattere. Gli eletti sono incitati al tradimento e alla corruzione nella misura in cui importa più il parere dei donatori che quello delle popolazioni. D'altronde, queste ultime non hanno i mezzi per controllare l'attuazione delle decisioni macroeconomiche decise altrove. L'Africa soffre anche dell'alienazione delle nostre élites, che sono vulnerabili e sottomesse.

L'articolazione della cultura e dell'economia, che ci avrebbe consentito di stroncare la povertà, ne esce compromessa.

Che ruolo deve svolgere la cultura nell'emancipazione dell'Africa da Lei preconizzata?

Il pensiero unico, che caratterizza l'ordine economico dominante, va di pari passo con la perdita di cultura e umanità. L'Africa abbisogna della volontà politica di attingere dal suo proprio patrimonio per riconciliarsi con sé stessa. La ricostruzione personale e la ricostruzione del legame sociale – sull'esempio di quanto realizzato a Missira – rappresenta un'esigenza eminentemente culturale che si coniuga con libertà e creatività politica. Ogni popolo dovrebbe poter interrogare la sua cultura e i suoi riferimenti, quindi decidere liberamente se assumerli, migliorarli o rifiutarli. Auspicio che si conduca un dibattito di fondo su ciò che ci aliena e ci impoverisce. Nel punto in cui ci troviamo ora si tratta di salvare la persona e la sua anima di fronte al re denaro. ■

(Tradotto dal francese)



Scenario di catastrofe

(jls) Le catastrofi sono vecchie quanto l'umanità. Ma le incertezze attuali, legate in particolare all'ambiente, fanno loro assumere un'ampiezza inedita. In un'esposizione aperta fino alla fine del 2007, il Museo d'etnografia di Ginevra mostra che ogni società vive e interpreta queste calamità in modo diverso, secondo la sua rappresentazione del mondo, la sua nozione del tempo, le sue credenze e il suo modello scientifico. Ogni collettività umana si organizza per tentare di controllare il proprio destino. Se ciononostante si verifica il peggio, elabora delle risposte culturali per affrontarlo e dare un senso agli eventi. Sinonimo di caos, disordine e sofferenza, la catastrofe è anche la fonte del rinnovamento.

Sovvertendo le strutture umane, sfida le capacità di adattamento delle società, tramutandosi così in un fattore essenziale del cambiamento.

Esposizione «Scénario catastrophe», Musée d'ethnographie, Ginevra, dal 28 marzo al 31 dicembre 2007

Forza allucinogena

(er) Con le sue produzioni marocchino-elvetiche è da tempo un player globale nel mondo dello show business. Ora Pat Jabbar ha fondato con Abdelaziz Lamari e Abdelkader Belkacem (entrambi immigranti algerini) il trio «Maghrebika» e ha registrato per la propria etichetta l'album «Nefthakhir» (orgoglio). Al progetto dei musicisti, che vivono a Basilea, hanno parteci-

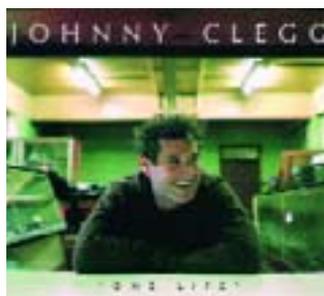


pato fra l'altro i loro colleghi basilesi del gruppo hip hop turcofono «Makale». A questo «rap di voci maschili» si unisce poi la lancinante forza vocale delle cantanti marocchine di «B'Net Marrakech». Ad accentuare la forza dei 14 brani del CD provvedono le sonorità fluttuanti del flauto, del violino e dell'oud, nonché della chitarra. Non meno importante: il mix di roots marocchino e algerino, trip hop, dub, elettronica ed elementi rock, è accompagnato da testi impegnati: insorgono contro la violenza e il terrore, contro l'islamofobia e il neocolonialismo, e rimandano con orgoglio alle radici culturali perorando la causa di un islam pacifista.

Maghrebika: «Nefthakhir» (Barraka El Farnatshi/RecRec)

Impegno e armonia

(er) Il suo operato è leggendario: nel 1979, in un Sudafrica ancora dominato dall'apartheid, Johnny Clegg formava la band «Juluka» avvalendosi di elementi neri e bianchi. Malgrado la censura, i musicisti di questa band e del gruppo «Savuka» che gli succederà hanno trovato ascolto in tutto il mondo. I suoi album,

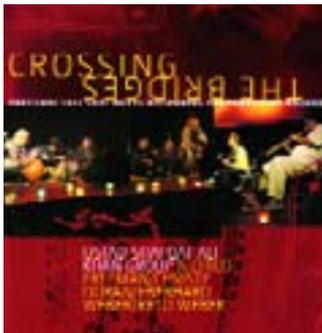


con registrazioni di un pop zulu impegnato, si sono venduti a milioni. Poi su Johnny Clegg è calato per dieci anni il silenzio.

Ora il carismatico «zulu bianco» è tornato a esprimersi (come sempre in inglese, francese, zulu e afrikaans) sui temi scottanti. Lo swing di Clegg si è aperto alle sonorità latinoamericane, hip hop e rock, cosa che traspare dagli sporadici riff di chitarra elettrica. Questi fanno sì che le inneggianti melodie sudafricane risultino ancor più armoniose. A ciò contribuiscono anche i passaggi alla chitarra e al mandolino dallo spumeggiante timbro zulu, il canto profondo del coro maschile oppure le tracce sonore lasciate dalla concertina (una piccola fisarmonica) di Clegg. *Johnny Clegg: «One Life» (Marabi/Disques Office)*

Un ponte musicale

(er) Un meditativo soul sufi di tamburi tabla, liuti a manico lungo e canto lancinante si accoppia a un frizzante rhythm'n'blues sound di sassofono, chitarra, contrabbasso e percussioni: il ponte fra Oriente e Occidente, fra tradizione e modernità, sacralità e secolarità viene attraversato da loro con grande virtuosismo. Da un lato abbiamo il rinomato cantante Shafqat Ali Khan e i suoi musicisti pakistani, la cui musica affonda le radici nel classico canto estatico sufi. Dall'altro abbiamo una formazione composta da quattro noti frontaliere: il sassofonista statunitense Chico Freeman, il contrabbassista tedesco Eberhard Weber e il chitarrista Christy Doran, nonché il percussionista svizzero Reto Weber. Il ponte fra i mondi del suono e del ritmo è stato teso grazie alla DSC, per la ricorrenza del quarantesimo della cooperazione fra il Pakistan e la Svizzera, con la registrazione live di un toccante CD in occasione della «Notte



delle 1000 domande» a Bienne. *Shafqat Ali Khan – Reto Weber: «Crossing The Bridges» (ottenibile al momento solo tramite www.dsc.admin.ch / è disponibile una documentazione)*

Cambio di prospettiva per studenti

(bf) La Fondazione Educazione e Sviluppo (FES) si impegna da tre anni con il sostegno della DSC nell'ambito di partenariati con le alte scuole pedagogiche svizzere (ASP) e le istituzioni di formazione degli insegnanti nei paesi del Sud e dell'Est. Questi partenariati consentono agli studenti delle ASP di scambiare conoscenze ed esperienze: i progetti promuovono il cambio di prospettiva e la comprensione per le interrelazioni globali. I progetti partenariati non sono realizzati fuori del programma d'insegnamento, bensì sono parte integrante della formazione e costituiscono un'importante componente dei programmi delle ASP. I partenariati comportano, fra l'altro, anche lo scambio di studenti e docenti. Sei alte scuole pedagogiche e una scuola universitaria professionale della Svizzera tedesca e italiana partecipano attualmente al programma; un'alta scuola pedagogica romanda è in procinto di aderirvi. La Fondazione Educazione e Sviluppo coordina i programmi e accompagna le istituzioni.

Per ulteriori informazioni si veda: www.globaleducation.ch

Post-diplomi

Il programma Nadel (studio post-diploma per i paesi in via di sviluppo) dell'ETH di Zurigo offre in autunno i seguenti corsi di perfezionamento:

- 1.10–5.10.07 Monitoraggio nella gestione di progetti e programmi di cooperazione allo sviluppo
- 29.10–2.11.07 Sviluppo organizzativo II: Promozione della collaborazione istituzionale nei progetti e programmi di cooperazione allo sviluppo
- 12.11–16.11.07 Pianificazione di progetti e programmi orientati ai programmi a livello nazionale
- 26.11–30.11.07 Valutare i risultati e processi di progetti e programmi di cooperazione allo sviluppo
- 3.12–7.12. Dare un assetto alla politica nella cooperazione allo sviluppo: il ruolo della società civile
- 10.12–13.12.07 Micro- e macroprospettive nella lotta alla povertà

Termine delle iscrizioni: 1 mese prima dell'inizio del corso prescelto.

Informazione e documentazione per l'iscrizione: *ETH Zürich, Nadel-Sekretariat, VOB B 12, 8092 Zurigo, tel. 044 632 42 40; www.nadel.ethz.ch; e-mail: balmelli@nadel.ethz.ch*

A chi appartiene l'acqua?

(bf) L'acqua è un bene di consumo in commercio o la libera disponibilità di acqua potabile è un diritto umano? È su questa problematica che indaga l'eccellente libro «Wem gehört das Wasser?» di Christian Rentsch, con contributi di altri autori. I sei capitoli consentono di avvicinarsi al tema da varie angolazioni, e questo sia grazie alle sequenze fotografiche meravigliosamente valorizzate, sia per merito dei testi. Vi si presenta l'ac-



David Leeson / Keystone

qua anzitutto come elemento unico e grandioso, quindi vi si analizza il non sempre facile rapporto fra acqua e uomo, accennando alla portata politica dell'acqua nelle regioni in crisi e attirando l'attenzione anche sulla sua componente spirituale nelle varie culture. Il libro è disponibile in tedesco e inglese, e si chiude con una chiara presa di posizione contro la privatizzazione dell'acqua e a favore della necessità di provvedere affinché l'acqua appartenga a tutti e sia riconosciuto il libero accesso all'acqua potabile in quanto diritto umano.

«Wem gehört das Wasser?» di *Christian Rentsch et al.*, edizioni *Lars Müller, Baden, 2006*

La moglie dell'esploratore

(bf) Quando fu rapita nel 1859 dall'esploratore Sam Baker su un mercato degli schiavi osmanico, l'orfana di origine tedesca Florence Szasz aveva solo quattordici anni. Poco dopo, l'inusitata coppia partì per un faticoso e pericoloso viaggio in Africa alla ricerca delle sorgenti del Nilo. L'autrice e antropologa statunitense Pat Shipman ha posto al centro della sua biografia romanzata «Fino al cuore del Nilo» la moglie del grande esploratore in Africa Samuel Baker, una donna spesso trascurata dalla ricerca. Il libro illustra stupendamente non solo i rapporti tra i sessi in seno alla società vittoriana, ma anche le condizioni sul mercato degli schiavi, che nel XIX secolo era ancora fiorente benché la tratta fosse stata bandita già nel 1807

dai colonizzatori inglesi nelle aree sottoposte alla loro influenza.

«Fino al cuore del Nilo» di *Pat Shipman, Sperling & Kupfer*, (pubblicazione prevista per il febbraio 2007)

Tsunami – dalla catastrofe alla speranza

(bf) Dal 26 dicembre 2004 tutto il mondo sa cos'è uno tsunami. Quel giorno un maremoto di magnitudo 9,0 aveva provocato nell'Oceano Indiano un portentoso moto ondoso che aveva causato immensi devastazioni nelle regioni costiere dell'Asia meridionale e sud-orientale, mietendo circa 300 mila vittime. Quasi un milione di persone rimasero senza tetto, mentre altri cinque milioni di persone rimasero prive di qualsiasi rifornimento di base. La comunità internazionale aveva reagito con un'azione umanitaria senza precedenti. Ora la Catena della solidarietà e la casa editrice Weltbild hanno pubblicato un libro commemorativo sulla catastrofe.

Personalità note e meno note raccontano le proprie storie vissute in loco: dall'ambasciatore alla capoprogetto per la ricostruzione, passando per il pilota della guardia aerea di salvataggio. La progettazione e la redazione sono state curate dal noto capo comunicazione della Catena della solidarietà nonché giorna-



lista radiofonico Roland Jeanneret, la cui competenza professionale si rivela d'altronde come il fattore qualificante di quest'opera.

«Der Tsunami – Die Katastrophe – Die Hoffnung» di Glückskette e Weltbild; edizioni Weltbild, 2006

Migrazione, integrazione e diritti umani

(bf) Il semestrale svizzero «Widerspruch» dimostra una volta in più nel sua nuova edizione di saper affrontare i problemi d'attualità con uno spirito acuto, in modo poco convenzionale e davvero ispirante, evitando di cedere a facili slogan politici e alla superficialità. Nella 51a edizione, dedicata ai temi migrazione, integrazione e diritti umani, presenta i contributi di oltre 35 autrici e autori; i contributi presentati spaziano da «Integrazione e empowerment» di Alicia Gamboa e Theodora Leite Stampfli passando per «Schiavitù moderna nell'agricoltura europea – illegalità e sfruttamento» di Sissel Brodal fino a «Tratta di esseri umani e migrazione femminile» di Stella Jegher.

«Widerspruch 51: Migration, Integration und Menschenrechte»,



Ulstein - Thieker / Still Pictures

nelle librerie o presso Widerspruch, casella postale, Zurigo; tel./fax: 044 273 03 01; www.widerspruch.ch

Lisandro si difende

(bf) Lisandro ha quattordici anni, vive in un quartiere povero di Lima e, come molti altri ragazzi, deve lavorare. Tre volte la settimana aiuta in una panetteria, separa e imballa i panini che preleva freschi di forno dalla teglia. Gli altri giorni gira con gli amici per le strade, lava automobili, vende dolci. In tal modo non riesce solo a pagarsi la sua retta scolastica, ma contribuisce a mantenere tutta la famiglia, soprattutto da quando è scomparso suo padre. È un ottimo allievo, sogna di poter studiare in futuro ed è già un abile funzionario. Infatti, Lisandro è un membro attivo dell'organizzazione giovanile «Niños y adolescentes trabajadores», la quale si impegna contro lo sfruttamento e in favore di un lavoro minorile legale. A questo scopo, Lisandro e i suoi amici scendono anche in strada perché con il loro lavoro acquisiscono consapevolezza di sé e riconoscimento, riescono a guadagnarsi la retta scolastica e garantirsi delle opportunità di formazione.

«Lisandro veut travailler», documentario di Manuel Fenn, D/Perù, 2005, DVD, 30 minuti, dai 12 anni; lingue: spagnolo (v.o.)/tedesco, sottotitoli:francese/tedesco
Noleggio e vendita: Éducation et Développement, tel. 021 612 00 81,



fed@globaleducation.ch; informazioni: Service «Films pour un seul monde», tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch

Il piacere brasiliano del racconto

Film

Sviluppo e consapevolezza culturale sono strettamente legati. Quando la gente della vallata brasiliana di Javé viene a sapere che la costruzione di una diga sommergerà le loro terre, capisce che deve finalmente valorizzare la propria località. Decide così di raccogliere le storie e le leggende che ancora ricorda. Quindi incarica l'ex postino di mettere per scritto la consapevolezza finalmente ritrovata. Il lungometraggio «Narradores de Javé» di Eliane Caffé è uscito su DVD e tratta in modo differenziato l'arte e la passione del racconto. Esso stesso si iscrive d'altronde nella tradizione della narrazione latinoamericana, at-



torno alla quale è costruito in maniera quasi impercettibile. Senza prendere partito per la tradizione orale o la sua formalizzazione scritta, il film recupera una dimensione nella quale la meraviglia della vita, il potere dei sogni e la poesia di una storia collettiva si intrecciano in un modo davvero unico nel suo genere.

Ordinazioni e informazioni: tel. 056 430 12 30 oppure www.trigon-film.org

Specialisti del DFAE a vostra disposizione

Temi vari

Volete informarvi di prima mano sulla politica estera della Svizzera? Le relatrici e i relatori del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione di scolaresche, associazioni e istituzioni per conferenze e dibattiti su numerosi temi di politica estera. Il Servizio delle conferenze del DFAE è gratuito, può tuttavia offrire le proprie prestazioni solo in Svizzera e chiede che agli incontri partecipino almeno 30 persone.

Ulteriori informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Informazione, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)
Jean Philippe Jutzi (juj)

Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfx)

Redazione:

Beat Felber (bf - produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

860167653

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 56000

Copertina:

Hahn / laif, Westrich / laif, Kirchgessner / laif, Banning / laif, Verhoeve / laif, Kuenzig / laif, Krause / laif, Gartung / laif, Dreyse / laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

l'85 per cento dei giovani al mondo vive in paesi in via di sviluppo. Il nostro dossier descrive le dinamiche sociali, demografiche, culturali nonché economiche che derivano dall'integrazione dei giovani negli sforzi profusi per lo sviluppo.



Fechner / laif



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

**Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC**